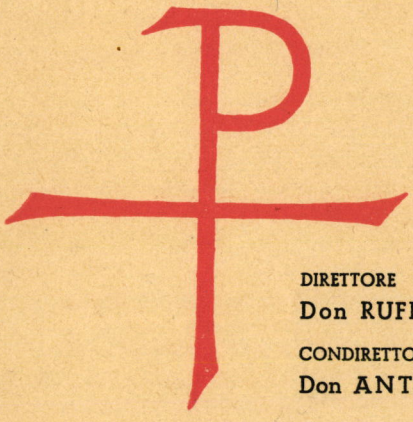
Catechèsi

RIVISTA MENSILE
PER L'INSEGNAMENTO
DELLA RELIGIONE



DIRETTORE
Don RUFILLO UGUCCIONI

CONDIRETTORE RESPONSABILE
Don ANTONIO COJAZZI

ANNO VIII · NUMERO 3
NOVEMBRE 1938-XVII

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE
TORINO · SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE

S O M M A R I O

L'affettuosa adesione del Vescovo eletto di Fiume. — La Direzione . . . . *pag.* 113

L'attività catechistica delle novelle Beate. — Don Gerolamo Luzi . . . . . » 114

Il « pericolo numero uno ». — D. R. Ugucccioni . . . . . » 124

Come funziona una Scuola Catechistica, secondo il metodo attivo. - II. — Prof. Silvio Riva . . . . . » 135

Metodi esteri nell'insegnamento religioso. — X . . . . . » 139

Razza e razzismo. — Sac. Pietro Scotti » 146

Didattica: *Saggio schematico di una lezione pratica sulla Grazia* (per le classi inferiori) » 149

Lezione pratica: *Alle fonti dell'Eucaristia.* — Don Cojazzi . . . . . » 155

Rivista della stampa . . . . . » 168

"CATECHÈSI"

ESCE IN OGNI MESE SCOLASTICO IN FASCICOLI DI CINQUANTASEI PAGINE

I manoscritti vanno indirizzati alla Direzione, e non si restituiscono anche se non pubblicati. Per abbonamenti, numeri di saggio, acquisto di opere annunziate, rivolgersi all'Amministrazione Corso Regina Margherita, 176 - Torino (109).

PREZZO DEI DIECI FASCICOLI: DAL SETTEMBRE 1938 AL GIUGNO 1939: L. 15

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
Corso Regina Margherita, 176 - Torino (109)

S.E.I.

Anno VIII Novembre 1938-XVII Num. 3

CATECHÈSI

RIVISTA MENSILE
PER L'INSEGNAMENTO DELLA RELIGIONE

Spedizione in abbonamento postale

L'affettuosa adesione del Vescovo eletto di Fiume

Rev.mo Direttore,

Rinnovo ben volentieri l'abbonamento a *Catechèsi*, la preziosa rivista della cui opportunità ed utilità ho fatto personale esperienza in questi anni d'insegnamento.

Auguro che possa continuare felicemente l'attuazione del suo programma affinché i Rev.mi Confratelli insegnanti di religione possano in essa trovare conforto ed aiuto nella loro non lieve e non facile fatica.

Invocando ogni benedizione su chi dedica cura ed attività a cosí nobile còmpito, mi professo

di V. S. Rev.ma dev.mo

Venezia, 30 settembre 1938-XVI. ✠ UGO CAMOZZO.

Al neo-eletto Vescovo di Fiume, che Catechèsi *si onora di avere tra i piú distinti e fedeli suoi lettori, coi ringraziamenti doverosi per le belle e benedicenti parole di incoraggiamento, porgiamo, da parte di tutta la numerosa famiglia del nostro periodico — redattori, collaboratori e abbonati, — vive felicitazioni e fervidi auguri, assicurando a S. E. la fraterna collaborazione delle nostre preghiere.*

LA DIREZIONE.

L'attività catechistica delle novelle beate

Il mese di novembre, che s'inizia nell'esaltazione devota e fervida di tutti i Santi, quest'anno è particolarmente allietato dalla serie di beatificazioni già da tempo annunziate, vivamente attese e ora entusiasticamente celebrate.

Salgono alla gloria degli altari tre fondatrici di Istituti religiosi, il cui vasto programma si svolge soprattutto nella formazione cristiana della gioventú (1).

(1) La gloria delle novelle beate si riverbera senza dubbio sopra le grandi famiglie, che le invocano come madri e alle quali *Catechèsi* è lieta di presentare i rallegramenti piú vivi e gli auguri piú cordiali: ma è anche gloria che si spande sull'attività benefica, specialmente nel campo educativo, di tutte le congregazioni religiose.

Rilievo opportunissimo, ora che si è cercato in qualche nazione di deprezzare tale lavoro, misconoscendo innegabili benemerenze: si legga al riguardo la nobile e fiera pastorale dell'episcopato austriaco *Sulla revoca del riconoscimento statale delle scuole private dirette dalle religiose:* « Il popolo cattolico (osservano i Vescovi), affidava da decenni agli istituti religiosi i suoi bambini, perché ivi avevano la sicurezza di un'ottima formazione dello spirito e dell'anima. Bisogna soltanto aver scrutato un po' piú profondamente nell'anima della gioventú, aver ascoltato il battito del cuore di migliaia di genitori ed aver osservato da vicino l'attaccamento superiore ad ogni comune misura verso questi istituti religiosi, per formarsi un giusto giudizio in proposito.

» Che in questi istituti non fosse trascurata l'educazione all'amor di patria, lo prova il fatto che dai detti istituti religiosi uscirono uomini e donne, che hanno notoriamente dimostrato spirito di sacrificio e zelo d'azione per la patria e per il popolo, che furono riconosciuti con attestazioni di elogio.

» Noi non esitiamo a esprimere a nome del popolo cattolico il ringraziamento e il riconoscimento a questi educatori e maestri degli Ordini religiosi maschili e femminili; sia questo per essi un conforto in queste ore di tristezza. Noi deploriamo e con noi lo deplora vivissimamente il fedele popolo cattolico, che agli istituti religiosi sia negato il diritto di educare, che molte Suore insegnanti siano private del pane, e che moltissimi genitori cattolici siano ostacolati nella libera scelta della scuola » (Cfr. *L'Osservatore Romano*, 26-27 settembre 1937, pag. 2).

Sono tre figlie di questa nostra cara Italia, cosí singolarmente benedetta da Dio in tutti i tempi e cosí ricca di splendide figure in tutti i campi dell'attività umana, ma specialmente negli eroismi fecondi e benéfici della Santità.

Tutte e tre vissero nel secolo scorso (1), in quel triste secolo di lotta accanita e tenace contro la fede e le sue manifestazioni e i suoi diritti, in quello splendido secolo, in cui Dio con generosa larghezza profuse i suoi doni sull'intera cristianità. Di tale sovrana munificenza divina dànno novella testimonianza le attuali beatificazioni.

Benedetto Croce nella sua *Storia d'Europa nel secolo XIX* (2) ha osato affermare, che nel secolo scorso « il grembo (della Chiesa) era colpito di sterilità, come a divino castigo per aver essa peccato contro lo Spirito Santo, che è spirito di sincerità. Priva del suo elemento vivificatore (restò) incapace di ingenerare nuove forme e persino nuovi ordini religiosi ».

Il Vercesi (3) rispondendo a tale accusa fantastica e alla falsa prova addotta, osservava che, « non v'ha associazione religiosa piú vitale della Società Salesiana e piú rispondente alle esigenze dei tempi ».

Ma se l'opera di D. Bosco fu una delle manifestazioni piú originali e feconde della vitalità cattolica nel secolo passato, essa fu ben lontana dal costituirne un'eccezione.

(1) La B. Maria Giuseppa Rossello, fondatrice delle Figlie di N. S. della Misericordia, nacque ad Albisola Marina nel 1811 e morí a Savona nel 1880; la B. Maria Mazzarello, confondatrice con S. Giovanni Bosco dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, nacque a Mornese nel 1837 e morí a Nizza Monferrato nel 1881; la B. Francesca Saverio Cabrini, fondatrice delle Missionarie del S. Cuore di Gesú, nacque in S. Angelo Lodigiano nel 1850 e morí a Chicago nel 1917. Quest'ultima, giunta cosí rapidamente alla glorificazione, ha trascorso parte della sua vita nel presente secolo: prima di lei è stata beatificata Gemma Galgani morta nel 1903.

Cosí anche il nostro secolo può additare i suoi frutti di santità, per quanto maturati nel secolo precedente. E fortunatamente sono molte le anime anche ai nostri giorni, che hanno viva l'aspirazione a una vita cristiana profondamente sentita ed eroicamente vissuta. La Chiesa, come ci auguriamo, le andrà man mano additando alla nostra imitazione.

(2) Tale opera fu posta all'Indice con decreto del S. Ufficio in data 13 luglio 1932 (*Acta Apostolicae Sedis*, vol. XXIV, pag. 269).

(3) *Pio VII*, Torino, S. E. I., pag. 29.

Forse in nessun tempo, come nel secolo XIX si lottò contro le società religiose con accanimento aspro e diuturno di insinuazioni, di attacchi e di calunnie, e forse in nessun tempo, come nello scorso secolo, vennero fondate molteplici società religiose, che in una mirabile varietà di metodi e di programmi ebbero un unico scopo: salvare le anime e soprattutto la gioventú. Lungo e glorioso l'elenco dei fondatori e delle fondatrici: eroica schiera da Dio suscitata a baluardo sicuro nella difesa della fede cristiana e dei diritti della Chiesa. Conoscerli e ammirarli significa conoscere e ammirare l'intervento luminoso della Provvidenza divina nei tempi moderni.

Alcune di queste figure son già ascese alla gloria degli altari, come D. Bosco, il Cottolengo, l'Eymard, la Barat, la Capitanio, la Frassinetti ed altre ancora. Ora è la volta della Mazzarello, della Rossello e della Cabrini, mentre non lontana appare l'ora di Dio per altre anime che generosamente seppero compiere la missione loro affidata (1).

Salgano dunque, vibranti della gioia piú gioconda e dell'esultanza piú viva, gli inni della gloria e si effondano ovunque a portare la eco festante di una esaltazione, che è augusto riconoscimento di eroismi spesso ignorati e nello stesso tempo opportuno richiamo a una fervida cooperazione perché e negli individui e nella società si affermi e trionfi la pace di Cristo nel Regno di Cristo!

Non è nostra intenzione narrare le mirabili imprese delle novelle Beate, sia pure nella rapidità di una sintetica visione.

Di tutte e tre sono uscite per l'occasione splendide biografie, stese da scrittori già noti, i quali veramente ci hanno regalato dei libri gustosi, che si leggono con crescente interesse.

Vogliamo ora soltanto richiamare gli ammaestramenti concordi delle sagge educatrici cristiane, sull'insostituibile efficacia dell'insegnamento religioso, nella sua secolare forma catechistica avvivata dal fervore di anime che sappiano imprimere in cuori giovanili i sentimenti piú profondi di fedeltà alla legge di Dio.

(1) Cfr. l'elenco interessantissimo (pur nell'arida esposizione di nomi e date) quale appare nel *Catalogus ac status casuarum Beatific. et Canoniz.*, edito a cura della S. Congregazione dei Riti (Roma, Poliglotta Vaticana, 1931, pag. 220). È la prova piú fulgida della santità sempre fiorente nella Chiesa Cattolica.

Cosí fu chiamata la Madre Maria Giuseppa Rossello, fondatrice delle Figlie di N. Signora della Misericordia, da Pio X il quale asserí che « nel cuore e nella vita della Beata regnò sovrana e regina la carità con tutte le sue piú squisite finezze, con tutte le sue piú preziose delicatezze » (1). E misericordia provvida e squisita finezza di carità essa mostrò soprattutto dando alle anime l'alimento indispensabile dell'istruzione religiosa, senza cui non è possibile la formazione cristiana.

Era stata nella sua fanciullezza allevata in un'atmosfera di pietà intensa: « Dentro le pareti domestiche avvivate e sorrise da tanta religiosità, la nostra Beata iniziò la costruzione di quel mirabile edifizio spirituale, che doveva piú tardi formare l'ammirazione universale. Le lezioni di vita religiosa, che i suoi genitori le impartivano piú con l'esempio che colla parola, le rimasero profondamente e indelebilmente impresse nell'animo. Dopo molti anni soleva raccontare che nella sua famiglia era legge inviolabile l'intervento nei giorni di festa a tutte le funzioni parrocchiali, e che il padre, alla sera, rivolgeva immancabilmente ai figli qualche interrogazione intorno a quello che avevano udito nella spiegazione del Vangelo e del Catechismo ». Piú avanti il suo biografo osserva: « La scuola da lei frequentata fu assai modesta e di poche pretese culturali: la materia principale d'insegnamento, per non dire l'unica, era il Catechismo e la Storia Sacra. Tuttavia seppe in essa affinare il sentimento del dovere e addestrarsi alla disciplina, alla fatica, ad essere maestra agli altri. Si mostrava avidissima dell'insegnamento religioso e tornata a casa ripeteva con semplicità ai fratellini e alle sorelline, i racconti della Storia Sacra, gli episodi del Vangelo, le spiegazioni delle verità della fede, i fatti della vita dei Santi ».

Non c'è quindi da meravigliarsi che quando la Provvidenza le affiderà una missione da svolgere in mezzo alla gioventú essa cercherà di curarne in modo specialissimo l'istruzione religiosa.

Fu un episodio di ignoranza e di maleducazione (gli insulti lanciati da alcune disgraziate ragazze al passaggio del Vescovo di

(1) P. ANDREA ODDONE, Prof. nell'Università Cattolica del S. Cuore, *La Beata Maria Giuseppa Rossello*, Scuola Tipogr. Derelitti, Genova, 1938-XVI, pag. 107.

Savona) che le porse l'occasione di fondare il suo Istituto. E già fin dagl'inizi apparve chiaro il suo programma. Parlando dei primi tempi P. Oddone asserisce: « Notiamo che al primo posto era sempre collocato l'insegnamento religioso. Non era un insegnamento semplicemente aggiunto agli altri, ma doveva avvivare e in certo modo fecondare ogni studio e ogni lavoro » (1).

E infatti a tutte le opere di misericordia, essa antepone (afferma il Card. Pizzardo) quella che veramente sta innanzi a tutte, l'istruzione religiosa. Ed è singolare qual grande concetto abbia avuto dell'insegnamento del catechismo, in un tempo in cui non si vedevano ancora tanto apertamente le funeste conseguenze dell'ignoranza religiosa. « Fate imparare il catechismo. Le prime verità insegnate al fanciullo influiranno su tutta la sua esistenza, onde una vita dipende da voi, ricordàtelo ». Essa ben prevede anche le occasioni in cui le sue Figlie, sparse in vari paesi, non potranno insegnare la religione nelle scuole, ma anche per tali casi inculca ad esse la raccomandazione: « Il catechismo nelle scuole bisogna insegnarlo ad ogni costo: noi non siamo che per questo. Verrà un giorno in cui sarà proibito? Ebbene, lo insegneremo di nascosto; noi non possiamo venir meno al nostro còmpito » (2).

Cosí, saggiamente ed energicamente, con sacrosanta intransigenza, poneva il catechismo a base salda e inconcussa della sua attività e della sua istituzione.

L'umile ma fedele discepola di un grande educatore.

Ed ora eccoci dinanzi la figura semplice e serena della Madre Mazzarello, che si irradia dei fulgori della eccezionale personalità di S. Giovanni Bosco. Umile creatura, di modesta intelligenza, ma di grande criterio e di cuore generoso. Svolse la sua attività in collaborazione con l'Apostolo gigantesco dei tempi moderni, la cui missione caratteristica consistette nel raccogliere ragazzi, conquistarne il cuore, istruirli nelle verità religiose e formarli a un profondo senso religioso e cristiano della vita.

(1) Oddone, *op. cit.*, pag. 8, 11.

(2) Card. Giuseppe Pizzardo, *Carità operosa* (« L'Osservatore Romano », 6 novembre 1938).

E la Mazzarello si addestrò essa pure a tale opera. Bambina, frequentando il catechismo parrocchiale, aveva una santa ambizione: essere la prima! E soleva ripetere, alludendo alle gare che si svolgevano in classe: « Non voglio restare inferiore a nessuno: i ragazzi non mi fanno paura e li voglio vincere tutti! ». E veniva frequentemente lodata per la sua assiduità alle lezioni e per l'attenzione con cui le seguiva.

Incominciò ben presto a insegnare il catechismo mostrandosi diligente specialmente nell'istruire le piú piccole. Divenuta in seguito superiora di religiose « vigilava sul modo con cui facevano la spiegazione della Dottrina cristiana », e si interessava efficacemente, affinché progredissero nella propria istruzione religiosa. E in tutto ciò si mostrava (come attesta una suora) « molto esigente », tanto da non ammettere alla vestizione religiosa quelle che ancora non sapevano bene la Dottrina cristiana. « Ci inculcava — depone un'altra — a mettere ogni cura per ben conoscere le verità della Fede, per essere in grado di farle apprendere ad altre in catechismi e nell'opera di evangelizzazione, se alcune avessero avuto la sorte di partire missionarie ».

E sul letto di morte, rinnovò con fervore e insistenza una raccomandazione, quasi a supremo ricordo, che intendeva lasciare come direttiva fondamentale all'attività educatrice delle sue figlie: « Fate studiare il Catechismo; non lasciate fare dei racconti fantastici; ma sia vero catechismo... Non conferenze! Catechismo ha da essere, catechismo... » (1).

(1) Cfr. MACCONO, *Suor Maria Mazzarello*, Torino, S. E. I., 1934, pag. 14-191, 437, 471, 508. La Beata non fu aliena da quei sussidi didattici, che opportunamente usati servono ad imprimere con maggior efficacia le verità religiose nelle anime giovanili. Il suo piú recente storico, D. Eugenio Ceria, nella biografia preparata con vero intelletto d'amore e con grande accuratezza che nulla toglie alla piacevolezza di uno stile sobrio e scorrevole, ci informa: « Si preoccupava che le comunioni si facessero bene e fossero fruttuose. Per questo aveva escogitato un mezzo semplice e oggettivo. Consisteva in due quadri esposti nel laboratorio e rappresentanti uno la comunione ben fatta, l'altro la comunione sacrilega. Nel primo era dipinto un puttino assai grazioso, tutto lieto e sorridente, verso il quale spiegava le ali una candida colomba; il secondo raffigurava pure un bel bimbo, ma appenato e lacrimante, e una serpe gli strisciava incontro con la bocca aperta per morsicarlo.

» Ecco, spiegava la Madre, il buon Gesú che andate a ricevere nella comunione. Quelle che lo ricevono bene, vanno a rallegrarlo come fa la colomba; ma quelle

Saggia raccomandazione davvero! La lezione di catechismo non deve servire ad occupare gli alunni in qualsiasi modo, o non deve e non può ridursi a dire una buona parola e a frenare la vivacità infantile con qualche storiella. E neppure è per noi insegnanti esercitazione oratoria, intesa come preparazione ad affrontare piú vasto pubblico e a tenere discorsi piú solenni. Niente di tutto questo, assolutamente nulla!

Ma invece deve essere « vero catechismo » e cioè impartimento metodico, graduale e ordinato di istruzione religiosa, a cui l'alunno è amorevolmente spinto a corrispondere con uno studio continuo, intenso e volenteroso.

Tale, ci sembra, l'altissimo e savio insegnamento che a noi ripete con le sue estreme parole la Beata Maria Mazzarello, l'umile e grande discepola di S. Giovanni Bosco, la saggia e fedele esecutrice delle sicure direttive che il Grande Educatore, divinamente ispirato, veniva additando per la cristiana educazione della gioventú.

« DONNA EMINENTEMENTE MISSIONARIA ».

« Questo è il carattere, questa è la divisa della Cabrini », cosí afferma giustamente S. Em. il Card. Salotti, osservando che l'apostolato della novella Beata in favore degli emigrati Italiani « potrebbe oggi sembrare una leggenda, se non fosse documentato dai fatti che sono cosí recenti e di una eloquenza veramente straordinaria ».

E Piero Parini, Direttore generale degli Italiani all'estero, commosso e ammirato ricorda « l'inestimabile contributo da essa recato alla solidarietà nazionale fra gli Italiani disseminati oltre Oceano, in tempi di triste abbandono. Essa iniziò un'opera altissima di carità e di patriottismo risvegliando e ravvivando il culto della Patria attraverso inobliabili opere di pietà e di bene. Migliaia di Italiani e di figli d'Italiani trovarono l'immagine vivente della Patria in questa religiosa incomparabile che sapeva indovinare le anime,

che lo ricevessero male, andrebbero a farlo soffrire e piangere, come fa la serpe.

» Variamente poi pigliava di là lo spunto per parlare dell'amore e dell'offesa di Dio, delle buone e cattive confessioni, che precedono le buone e cattive comunioni, e via discorrendo » (pag. 254-5).

trovare una parola per tutti i dolori, un conforto per tutte le afflizioni. Per questi Italiani dispersi piú ancora che disseminati nelle terre di oltre Oceano la Patria si annunciava nelle opere di bene, in una solidarietà improvvisa, che non domandava nulla e che nulla avrebbe mai potuto premiare ».

Orbene questa mirabile creatura, « in ogni istante presente a se stessa, fu (asserisce il Card. Maffi) pratica, positiva, concreta, tutta realtà! ».

E appunto per questo senso di praticità nel suo multiforme lavoro, per questa voluta concretezza che mirava alle forme piú sostanziali del bene, si mostrò infaticabile nell'inculcare un profondo insegnamento religioso e richiamò le sue figlie alla saggia e continua valorizzazione del catechismo.

Ed infatti ad esse si rivolgeva, mettendo in rilievo gli effetti mirabili di una accurata istruzione religiosa: « Imbevuto il mondo da erronee teorie, ha bisogno che gli si insegni una sana dottrina; ma quanto è arduo il còmpito di raddrizzare quello che ha preso una cattiva piega! Nelle vostre mani sta, invece, il formare la generazione novella, il farle prendere una buona piega, l'istillarle quei princípi che sono germe buono il quale per il momento sembra seppellito, ma che, senza dubbio, a suo tempo porterà buoni frutti. Le impressioni della fanciullezza non si cancellano mai. A voi si dovrà se la gioventú che state educando, cresciuta ad età matura, formerà il decoro della famiglia, della società, dello Stato, e specialmente l'onore ed il sostegno di nostra santa Fede ».

Ed alle alunne dell'Istituto di Magistero da lei iniziato a Roma, che si preparavano a divenire maestre, scriveva: « Se ogni fanciullo che ci è affidato nelle nostre scuole, è da noi cresciuto nel santo timor di Dio, se oltre all'istruirgli la mente, gli educhiamo il cuore, gli istilliamo princípi di religione, di onestà, di modo che egli cresca buon cristiano e buon cittadino, non è vero che questo nostro allievo diverrà a sua volta maestro, e maestro tanto piú efficace nel suo insegnamento, quanto piú le familiari esortazioni e l'esempio possono a confronto di sterili e cattedratiche istruzioni? La maestra che cosí educa i suoi allievi, getta numerosi grani di senape, i quali, secondo la parola del Divin Maestro, cresceranno a grande altezza, né a lei sarà mai dato conoscere quanti frutti di salute essi hanno portato. Mie buone figliuole, fate che la vostra sia non solo una

scuola di letteratura, di scienza, di matematica, di storia, ma di costumi, di soda morale cristiana, e avrete cosí reso un grande servigio, non solo alla religione, ma alla Patria vostra, e contribuirete grandemente all'effettuazione del voto che è di tutti in questi tempi, in cui tanti figli d'Italia emigrano all'estero, quello cioè di rendere la nostra Patria onorata e rispettata presso le altre nazioni».

In altra lettera faceva loro osservare: «Alcuni dei nostri poveri Italiani cascano nelle reti loro tese. Se dappertutto è necessaria una buona conoscenza della nostra Fede, lo è specialmente in questi paesi protestanti. E questo ci fa vedere quanto è necessario un buon studio del catechismo. Come può il povero emigrante essere fedele ad una verità, a princípi che appena conosce? Come praticare cose di cui non ha nozione? Il catechismo nella sua breve forma contiene le piú alte dottrine di nostra santa Fede, e in esso trova pascolo il dotto, che come aquila penetra nei misteri divini, come il semplice, che non ansioso di speculare, si contenta di scorgervi la via che deve tenere per vivere vita cristiana e giungere all'eterna ricompensa. Togliamo la religione all'uomo; che gli rimane in questa vita di disillusioni, di prove, di afflizioni senza numero? Dove troverà egli la forza per rassegnarsi nei tristi eventi se non nei pensieri che la religione gli suggerisce? E donde nascono le ribellioni, le sommosse, se non dalla mancanza di religione? Ci sbagliamo grandemente se vogliamo ognuno nella nostra sfera contribuire alla grandezza della nostra Patria, e non basiamo il nostro edificio su quella pietra angolare che è Cristo e la sua Chiesa. Fortunate voi, mie care figliuole, che mentre attendete all'acquisto di quella cultura che vi è tanto necessaria, non dimenticate lo studio di questa altissima, sopra tutte le scienze. Piú beate ancora che tanto frutto ricavate da questo studio, onde la vostra non è vana scienza che solo gonfia, ma quella che riforma i costumi, educa il cuore, forma il vero carattere. Beate voi che cosí vi rendete strumenti atti nelle mani di Dio; da voi potranno aspettarsi grandi cose la Chiesa e la società, poiché la sola vostra presenza, la vostra virtú, il vostro insegnamento creeranno nelle aule dove insegnerete, un ambiente salutare, e da voi emanerà un'influenza benefica, educativa nel vero senso della parola, e immenso sarà il bene che farete».

E del suo senso positivo e concreto dà una bella prova, quando a proposito di un gesuita che aveva dettato un corso di esercizi

constata: « È un padre che parla molto alla semplice e sebbene molto erudito non vuol però mai trattare soggetti alti come si credevano le professoresse, ma predica solo con le semplici nozioni del catechismo e colle verità dell'Evangelio, ma come è santo, le tiene inchiodate sulle panche ad ascoltarlo », per varie ore.

Cosí realmente — come vien detto nella sua biografia — essa pose l'insegnamento religioso a base di una robusta educazione, da lei sempre vagheggiata! Cosí poté evitare quella pietà vana e inconcludente fatta di vuoto sentimentalismo, che purtroppo cosí facilmente può svilupparsi soprattutto nelle fanciulle, in cui voleva invece una devozione illuminata, forte e quindi generatrice di vita e perfezione cristiana (1).

CRISTO NELLA GIOVENTÚ!

Raccogliamo queste voci che fanno a noi giungere le novelle Beate dalla gloria, a cui giustamente la Chiesa le ha esaltate!

Meditiamo il loro alto e nobile insegnamento. Approfittiamone per rendere feconda e proficua l'opera nostra.

Cosí la loro apoteosi sarà stata provvida occasione per un rifiorimento di quell'apostolato catechistico che stette in cima ai pensieri e alle aspirazioni di cosí ardenti e infaticabili apostole del bene.

Con intensa devozione e con viva confidenza, invochiamole e preghiamole perché ci assistano con la loro protezione e ci impetrino la grazia di poter raggiungere anche noi coi nostri allievi lo scopo supremo dell'istruzione ed educazione cristiana, che — secondo l'augusto richiamo di Pio XI (2) — tende essenzialmente a scolpire e a formare Gesú Cristo nei cuori e nelle menti della gioventú.

D. GEROLAMO LUZI.

(1) Della Cabrini la S. E. I. ha pubblicato i « *Viaggi*... narrati in varie sue lettere » (dalle quali abbiamo estratte le esortazioni riferite: cfr. pag. 355-396-408). La stessa Società stampò nel 1928 un'ampia biografia (circa 400 pagine) a cura di una missionaria del S. Cuore e preceduta da una lettera del Card. Maffi e da una prefazione dell'allora Monsignore, ora Cardinal Salotti.

Recentemente la Morcelliana di Brescia ha edito una vivace e agile vita scritta da Nello Vian con prefazione di S. E. Piero Parini.

(2) Cfr. Enciclica *Divini illius* (sull'educazione della gioventú).

Il "pericolo numero uno"

Denunciato ripetutamente su questo periodico, il pericolo che maggiormente minaccia oggi l'educazione intellettuale e morale della nostra gioventú è l'*abuso del cinema.*

È quello che recentemente ha constatato anche un sacerdote che espone in *Scuola e Clero* il « risultato di una lunga esperienza acquistata a contatto con la gioventú (1).

» Ciò che ha sbalzato fuori dal suo centro e dalla sua orbita, il fanciullo, che lo ha avvelenato, che lo ha snaturizzato, è il cinema, e soprattutto il cinema ».

L'esperto educatore non trascura di elencare anche altre dolorose cause, che egli allinea come complici del marasma morale che affligge la gioventú d'oggi e ferma coraggiosamente il suo dito sulle deficienze della famiglia: « Le stamberghe al posto di case, le unioni illegittime dei genitori (nessuno crede quale influenza nociva arrechi all'anima dei bambini l'illegittimo consorzio dei genitori naturali), o piú spesso il divorzio in atto fra le due anime dei genitori, certe libertà prive della piú elementare cautela, la mancanza di un orario nel mangiare, nel dormire, la mancanza di pulizia e igiene, l'abitudine di accontentare i fanciulli con i denari, pur che si levino dai piedi, la spudoratezza del vocabolario familiare, le percosse e gli schiaffi fino al sangue, l'alcoolismo del padre esautorato, l'assenza delle pratiche religiose nei genitori, le illustrazioni umoristiche e passionali che hanno libero ingresso senza controllo, tutto quello che volete aggiungere... ce n'è abbastanza per fare dei monelli, dei sovversivi e degli scettici in morale... ».

Purtroppo la lista già impressionante di queste lacune, si po-

(1) *Scuola e Clero*, Settembre 1938: Mons. Olivo Comelli, *I nostri giovani.*

trebbe allungare ancora, accennando specialmente a quella tristissima conseguenza del lavoro moderno che trasformando i genitori in operai e in impiegati, li ha obbligati a tener spento per quasi tutto il giorno il focolare domestico, costringendo cosí i ragazzi a preferire alla solitudine della casa vuota, la *varietà* della strada.

Ma tutti questi mali — diciamo anche noi con l'autore del citato articolo — non costituiscono ancora la vera causa del malessere accusato. La scuola e la Chiesa, come arriverebbero ancora a neutralizzare gli orrori di una cattiva educazione domestica, provvederebbero anche a raccogliere dalla strada in ambienti piú sani, i poveri ragazzi abbandonati.

« CAUSA PRAECIPUA MALORUM ».

La *causa malorum praecipua* è il cinema, o meglio, *l'abuso del cinema*. Sentiamo ancora l'accorata parola di Mons. Comelli.

« Questa è la mia convinzione profonda, radicata e maturata da anni di osservazioni e di confronti.

» Il *cinema* ha invasato, indemoniato il fanciullo; ha acceso dentro di lui tutti gli stimoli, le polveriere, gli ha fatto credere di essere *un uomo*, gli ha fatto pensare che tutte le cose e solo le cose che si vedono sullo schermo, sono grandi, sono buone, sono belle.

» Il termine di confronto per tutti i suoi giudizi, per tutte le cose è sempre lo schermo; egli confronta il creato con lo schermo; e trova piú suggestivo, piú grandioso ciò che lo schermo gli presenta, e siccome questo, attraverso la fotografia e gli effetti scenici, presenta alterate le cose, cosí il ragazzo è alterato ed esagerato in tutti i suoi giudizi, concetti, desideri e manifestazioni; la sua testa è ingrandita, come è ingrandita una fotografia e guarda sempre colla lente d'ingrandimento. Cessata la visione, egli ricade nel buio, non vede, non sente, non gusta piú nulla. Disprezza tutto, sente nausea e fastidio di tutto. E, come l'alcoolizzato, ritorna istintivamente al bicchiere, egli agogna, urge per ritornare al *cinema*. È la sua malattia, il suo carnefice, la sua rovina; ma è fatale, *bisogna che ci ritorni*.

» *La scuola, la chiesa, la casa* han perduto nella tradizionale semplicità e austerità la loro attrattiva, di fronte alla grandiosità delle scene sullo schermo. La mamma, la maestra, la Madonna

stessa (mi perdoni la gran Madre di Dio) sono scomparse dinanzi alla *Greta Garbo* e alle sue rivali; il papà, il maestro, il Parroco, il Podestà, sono rimasti al loro primo gradino, ma non possono gareggiare con i grandi campioni del film».

Queste considerazioni — fondatissime — lo scrittore le desume dallo studio dei ragazzi, ma egli stesso confessa, che per le bambine e le giovinette, per natura piú delicate e sensibili che i ragazzi, converrebbe non solo esagerare, ma aumentare di molto la portata delle sue conclusioni. Le quali sarebbero certamente confortate e rese piú autorevoli dalla constatazione scientifica, se uno specialista medico o psicologo, (i penalisti hanno già parlato) potesse interferire sull'argomento e recare dei dati sperimentali in proposito.

Allora, davanti alla parola della scienza, davanti allo spettro della malattia o morbosità o deficienza psichica, prodotta dall'abuso del *cinema*, si risveglierebbe forse la coscienza dei genitori o degli educatori indifferenti, e potremmo averne anche una ripercussione benefica in una sana legislazione, che, analogamente a quella che vigila sull'abuso delle bevande alcooliche o degli stupefacenti, prendesse severe disposizioni anche per reprimere gli abusi del *cinema*. Sarebbe una novità per l'Italia, ma non lo è per il... Giappone, per esempio, che da un pezzo ha studiato e risolto questo importante problema, fronteggiando con savie leggi i pericoli che da questa parte possano derivare alla gioventú.

E chi conosce l'aggiornamento di quella lontana Nazione, non solo nei problemi militari ed economici, ma anche nei piú moderni mezzi di perfezionamento che riguardano la scuola, si guarderà bene dal sorridere di questa citazione in tema di cinematografo.

Si noti bene e subito che gli inconvenienti sopra denunciati vengono attribuiti all'abuso del *cinema*, preso genericamente, e non solo al *cinema* immorale, del quale — vorrei vedere! — da un pezzo si preoccupano giustamente gli educatori. Non occorre certo spendere parole per illustrare i danni dello spettacolo immorale. Tutti ne sono convinti. Quello invece che non è ancora stato considerato abbastanza è il danno del *cinema*, anche non immorale, qualora non venga regolato da una saggia misura. E la misura dev'essere tale da impedire il *tifo*, o meglio, la *necessità*. Dato (e non concesso) che l'industria cinematografica possa essere in grado —

attualmente — di offrire un repertorio veramente adatto alla gioventú, sotto ogni rispetto, il *cinema* dovrebbe essere considerato come divertimento di eccezione, e non come divertimento ordinario.

Diversamente, il *cinema* diventerà quella passione tirannica, che cosí miseramente trasforma, sotto i nostri occhi, i nostri ragazzi.

IN PRATICA.

E vediamo praticamente che cosa si dovrebbe fare. Sfatare anzitutto, coi fatti, l'asserzione divenuta ormai dogmatica nei ricreatori nostri e anche negli istituti di educazione: che cioè non sia possibile attirare i giovani (nei ricreatori) o dar loro il periodico divertimento (nei collegi) senza il cinematografo.

San Giovanni Bosco — il moderno conquistatore della gioventú — non ha mai adoperato il *cinema*, per il fatto semplicissimo che questo è stato inventato molti anni dopo. È stato affermato, con qualche leggerezza, che se Don Bosco fosse vissuto al tempo del *cinema*, si sarebbe impadronito di questo per farne uno strumento di bene, anziché di male, per la gioventú.

A parte il fatto che, per impadronirsi..., eccetera, non bastano chiacchiere, ma ci occorrono milioni, (e Don Bosco di quei... pochini che la Provvidenza gli mandava, disponeva sempre per saldare il conto del panettiere o per aprire collegi e chiese, e non per aprire sale di divertimento) sta il fatto che il Santo aveva un occhio troppo profondo ed acuto, in tema di educazione, per non vedere scaturire dal *cinema* quegli inconvenienti che incominciamo ora a vedere anche noi, e che nei legittimi successori del Santo, i piú autorevoli interpreti quindi del suo pensiero pedagogico, hanno suscitato atteggiamenti e disposizioni decisamente contrarie a questo divertimento.

È di quest'anno, la parola d'ordine che il Superiore Maggiore dei Salesiani, ha diramato a tutte le Case del mondo, per insistere sopra un concetto già precedentemente e ripetutamente espresso: quello di orientare il divertimento dei giovani verso le forme della tradizione salesiana, allontanandosi gradatamente ma decisamente dal cinematografo.

Non è significativo questo atteggiamento di uno dei piú impor-

tanti istituti di educazione, quando soprattutto si pensi che esso va attuando nel mondo quel mirabile sistema educativo che il grande Santo italiano volle fondare sopra la gioia, l'allegria dei ragazzi?

E quali sono gli svaghi che dovrebbero *sostituire gradatamente il cinema?*

Torniamo al teatro!

Sono svaghi di vario genere, ma il *cinema*, svago spettacolistico, viene specificamente sostituito col teatro, che del resto ha sul *cinema* rispettabili diritti di anzianità.

Un teatro però aggiornato e adattato al temperamento, al gusto e alle esigenze dei ragazzi di adesso. In queste condizioni sta la chiave del suo successo di fronte a quel formidabile competitore che è lo schermo.

Teatro per ragazzi vuol dire che deve essere adattato ai ragazzi spettatori e ai ragazzi attori. Vuol dire che non dev'essere, ad esempio, un teatro per bambini, a base di *fiabe*, com'è stato ideato finora un teatro per ragazzi, ma un teatro dove le sane esigenze del nostro ragazzo, fantasioso, sognatore, amante delle avventure eroiche, dal cuore gonfio di generosi e nobili ardimenti, possano essere soddisfatte.

C'è questo repertorio?

I Salesiani, per conto loro, se lo stanno preparando. Una collana di produzioni per il teatro dei ragazzi è già al trentesimo volume, ed è annunciata, quest'anno, una collana parallela di produzioni musicali. Si capisce che se lo scopo diretto di queste produzioni è il divertimento, i Salesiani, che sono educatori, non concepiscono un trattenimento che non abbia anche una finalità educativa. E riescono al loro scopo, in teatro, senza *imposizioni:* senza cioè quelle *prediche* o quelle *dissertazioni*, che se possono essere al loro posto in chiesa o in iscuola, sarebbero *stonate* in teatro.

Non è facile scardinare il *cinema* da una posizione di predominio così solidamente tenuta finora. Ma non è impossibile. Salesiani venuti a Torino da tutte le parti del mondo, nell'occasione del Capitolo Generale hanno recato documentazioni interessanti e consolanti della vittoriosa *ripresa* del teatro educativo. Nell'America latina, specialmente, dove il divertimento in scatola ha maggior-

mente imperversato (non per nulla quelle regioni sono geograficamente piú vicine a Hollywood che... a Roma!) si nota ora un vasto movimento di ritorno, al sano divertimento del teatro. Parlo degli istituti di Don Bosco, che, in quelle regioni, ospitano la popolazione giovanile preponderante.

Americanate? No!

Non si tratta, stavolta, di americanate. Ho qui, sul mio tavolo giornali, fotografie, lettere entusiastiche costellate da firme di giovani attori, ed edizioni in spagnuolo e portoghese, di parecchie produzioni, recentemente uscite nella collana « Teatro dei ragazzi ». Tutti documenti che confermano le deposizioni orali, raccolte poi da persone serie ed autorevoli, alle quali mi sia permesso aggiungere l'espressione della mia esperienza personale.

In un collegio — allora — di cinquecentosettanta giovani dai dodici ai diciotto anni (Istituto Don Bosco di Verona), Scuole ginnasiali e professionali negli anni 1930 e 31 non si proiettò un solo film sullo schermo, ma si curarono molte esecuzioni musico-drammatiche nel teatrino. Ebbene, da quei giovani pur cosí espansivi e chiacchierini, come sono per natura i veneti, non udii mai una parola o un apprezzamento che significassero rimpianto o desiderio per il *cinema*. E non temo, su questo particolare, alcuna smentita né dai colleghi, né da quei ragazzi, che ora certamente non sono piú tali (dove siete, mai, o cari figliuoli?).

* * *

Una cosa però è ovvia e fuori discussione. Il teatro, scelto e preparato in modo che raggiunga i desiderati effetti costa un complesso di cure e sacrifici, non sempre noti e non sempre corrisposti. Il divertimento in scatole invece costa assai meno. Ma bisogna convenire che anche gli effetti sono ben diversi, e, per un educatore cosciente del suo ufficio, specialmente se sacerdote, il lavoro e il sacrificio non debbono costituire delle novità. A quelli poi incaricati della direzione di ricreatori o di collegi, debbo ripetere ancora una volta che qui non si parla ancora della radicale abolizione del cinematografo, ma se non proprio si vuole adottare il programma

salesiano della graduale sostituzione, si dovrebbe certo curare di sostituire all'abuso dello schermo, cioè all'uso ordinario del *cinema* l'uso eccezionale dello stesso, ridotto a quel repertorio, davvero molto limitato, che può, al giorno d'oggi, essere proiettato senza riserve, e senza operazioni complesse e piú o meno opportune di... chirurgia in ambienti di educazione.

INTERROGATIVO ED ESCLAMATIVO.

— Ma queste belle cose a chi le dice? — potrà chiedermi sorridendo un collega, insegnante di Religione nelle scuole medie. Rivolga adunque le sue draconiane proposte ai direttori dei ricreatori o dei collegi, e non a noi. Che ci possiamo fare noi, se i nostri allievi vanno al *cinema*?

Per un insegnante che si curi solamente di spiegare la lezione e vivere con gli allievi la breve vita di quell'unica ora settimanale che si svolge rinchiusa nell'aula della scuola, certo il problema non offre altra soluzione che quella, tutt'al piú, di una cattedratica esortazione a...

A non frequentare il *cinema* cattivo? Questo lo potrà e lo dovrà coscienziosamente fare, caro collega, almeno quando svolgerà la lezione sopra il dovere di evitare le occasioni pericolose. I giovani, nella migliore ipotesi, ascolteranno seriamente, e diranno mentalmente: « Il professore ha ragione. Che certi spettacoli facciano del male all'anima... l'ho provato anch'io. A quelli non ci andrò piú, perché è peccato, ma agli altri... ».

— Agli altri, caro e reverendo professore, se lei ci dice di andarvi solo in qualche eccezionale occasione... lei ha voglia di scherzare. O che è peccato andare anche a... quell'altro *cinema*? E se non è peccato perché non ci si deve andare, magari tutte le sere? È tanto bello!

È naturale che i ragazzi ragionino cosí. E a voler loro analizzare come si è fatto all'inizio di questa trattazione, il quadro morboso degli effetti psichici derivanti dall'abuso del *cinema*, si perderebbe il ranno ed il sapone. Semplicemente perché i ragazzi non capiscono queste cose, come non capiscono... che tante altre cose apparentemente innocue vengano loro limitate o proibite.

L'insegnante di Religione deve allora cercare di farsi comprendere da altri, e particolarmente dai genitori dei suoi allievi, coi quali deve avere quel contatto che gli permetterà di seguire i suoi allievi come padre e pastore di anime, e non semplicemente come insegnante. Il bene che egli può fare ai suoi ragazzi fuori di scuola appare, a ben pensarvi, ben maggiore di quell'altro che egli è chiamato a compiere nell'aula scolastica. I suoi ragazzi devono costituire come la sua parrocchia, e come un parroco che si limitasse a curare il suo gregge solo tra le mura ospitali della sua chiesa, sarebbe parroco solo a metà, cosí...

I genitori capiranno piú facilmente dei ragazzi le ragioni persuasive del sacerdote insegnante, e faranno lega con lui per guarire i loro ragazzi dal *tifo* e dalla *morbosa passione* del *cinema*.

È necessario però dare a questi ragazzi il modo di sostituire il *cinema* con altri divertimenti, ché sarebbe utopia il volerli costringere a un digiuno piú insopportabile che quello che si suole infliggere a uno stomaco ammalato. Bisognerebbe che gli insegnanti potessero dire ai genitori: invece che al *cinema*, mandate i vostri giovani al teatrino del tal ricreatorio. Vi si divertiranno egualmente e forse anche di piú.

Ecco il motivo logico per cui ho cercato di dimostrare la convenienza di questa riforma anzitutto nei locali di educazione cattolica che ormai sorgono in ogni centro, a fianco delle organizzazioni giovanili.

Se nei saloni dei ricreatori cattolici, il *cinema* continuasse a tenere indisturbato il campo del divertimento ordinario, a ragione insegnanti e genitori ben pensanti potrebbero obiettare: ma se voi preti, voi stessi, nei vostri saloni, fate il *cinema* tutte le domeniche, con quale coerenza pretendete che noi predichiamo ai nostri ragazzi la misura o l'astinenza da questo svago?

QUALCOSA DI PIÚ.

Talvolta poi si offrono all'insegnante di Religione, delle circostanze eccezionalmente favorevoli per aiutarlo a fare... qualcosa di piú.

C'è per aria il progetto di allestire una festa scolastica: il preside non solo non avrebbe difficoltà, ma vedrebbe assai volontieri che la sua scuola vi partecipasse con un numero, che so io? con una recita: magari — se riesce bene — da ripetersi nel teatro del Dopolavoro a scopo benefico o per le opere assistenziali. Si vorrebbe fare, ma non si sa come. Il professore di ginnastica si presta già per un numero coreografico, la professoressa di canto per un numero musicale, ma sono cosette accademiche... i ragazzi o non le apprezzano o ci hanno fatto l'abitudine...

Su, caro collega sacerdote! È il momento buono! Lei ha adocchiato nella sua classe o nelle sue classi degli elementi che prometton bene. Fuori l'idea luminosa! Una recita patriottica! Ho già un lavoretto adatto all'occasione alla forza de' miei giovani. Se credono, penserei io a fare il *regista!*

— Ma certo! Bravo, reverendo! lei salva la situazione, e se le cose vanno bene... — ma non c'è da dubitarne! — lei salva l'onore della scuola e si fa un nome!

I ragazzi approvano con piú entusiasmo ancora. La recita viene pazientemente preparata, e, alla sera storica... un successone non meno storico! E non solo da parte del corpo insegnante — solidale, anche se... — ma specialmente da parte della massa dei giovani, che si sono realmente interessati a quello spettacolo, si sono divertiti, e son rimasti... col desiderio di vederne altri.

Poesia? Fantasie dorate?

Utopie?

Mi permetto di dire che questa è cronaca di fatti accaduti, non a me, ma un valoroso insegnante sacerdote di una scuola pubblica dell'Alto Veneto. Il quale, concludendo la sua appassionata relazione mi diceva: — Una facchinata sa? E anche un rischio! Ma, a cose finite, ho avuto un incasso che mi ha ripagato in modo superiore a ogni mia aspettazione. — E non crediate che parlasse di incasso di quattrini. Pensate solo all'affiatamento, all'ascendente che quel sacerdote si è guadagnato sui giovani e sui colleghi! E poi al resto: quello che ci interessa attualmente: una volta tanto, per l'opera di un sacerdote, il *cinema* è stato messo al secondo o terzo posto, se non proprio... a riposo.

* * *

Perché bisogna conoscere i ragazzi per capire dove consiste principalmente il fascino che il teatro esercita su di essi, a preferenza dello schermo.

Non crediate che questo sia riposto tanto nella produzione, o nella valentía dei giovani attori o del regista. Sí, questi coefficienti sono molto importanti: ma il *clou* dell'interesse da parte dei giovani consiste nel vedere sulla scena i propri compagni, e da parte del pubblico nel vedere i propri allievi, o i propri figli, nipotini, ecc. Pensate poi a quali altezze inattese di entusiasmi può portare questa gamma di interessi quando il pubblico si trova davanti a delle vere *rivelazioni*.

Non è raro difatti trovare in giovinetti di nessuna esteriorità delle qualità eccezionali di recitazione o di canto, che dànno al trattenimento quei sussulti clamorosi di entusiasmi, che non vengono certo tributati ai luminosi divi dello spettacolo in scatola.

Per questo oso dire che una recita eseguita da giovani, davanti ai loro compagni e familiari, qualora sia curata diligentemente per la scelta del lavoro, la regía e la interpretazione, è destinata a un successo che potrà meravigliare anche gli scettici e gli indifferenti di professione.

ESEMPIO.

Un mio giovane allievo di collegio, in seguito a un improvviso colpo di fortuna che sbalzò la famiglia dalla modesta borghesia alla ricchezza, fu dai genitori tolto dal modesto collegio in cui si trovava e collocato presso un facoltoso istituto di educazione. Cosí facoltoso, che, periodicamente, procurava agli allievi, spettacoli di alta scena lirica, allestiti da cantanti e professionisti scelti e reclutati dai teatri cittadini. Ebbene, quel giovanetto, che oltre tutto era anche molto intelligente, non condivideva gli entusiasmi de' suoi istitutori e ricordava con nostalgica ammirazione gli spettacoli che lo avevano deliziato nel modesto teatrino del suo antico collegio.

— Ma che cosa potevano fare i tuoi superiori piú di quello che facciamo noi? — gli chiedevano gli istitutori sorpresi; e siccome a questa domanda il giovanetto non sapeva dare una risposta precisa,

in un incontro fortuito che io ebbi con il Superiore di quell'istituto, mi sentii io stesso narrare da lui l'accaduto, e rivolgermi con viva curiosità la stessa domanda. Alla quale stavolta potei rispondere breve e preciso: Nel mio collegio non si presentano alla ribalta dei professionisti dal volto sconosciuto, ma i giovani stessi, i compagni di coloro che, con tanto d'occhi, li osservano dalla platea. Questo è il segreto dell'interesse e quindi del successo che simili spettacoli ottengono, malgrado la inferiorità dell'allestimento e anche della produzione.

PER CONCLUDERE.

Per concludere, dirò anch'io, come il novantanove per cento de' miei lettori, che questa missione del prete regista o impresario di teatro appare per lo meno... fantastica, in un insegnante di religione. Per questo, ho premesso che una simile posizione dovrebbe sbocciare da circostanze eccezionali, non esclusa, anzi!, una certa attitudine e una piú certa ancora buona dose di coraggio e di buona volontà in chi volesse raccogliere l'occasione favorevole di... lanciarsi in simili avventure. Sta il fatto però che il tentativo è stato fatto e con successo: sta, ancor piú solidamente, il fatto che certi problemi come quelli denunciati circa l'abuso del *cinema*, vanno risolti con una attività tanto animosa e laboriosa e sacrificata, quanto è duro e difficile e pernicioso l'ostacolo che si vuol combattere, e che maggiormente merita l'onore delle armi l'educatore che per questo nobilissimo scopo affronta i pericoli d'una nuova iniziativa, di quello o di quelli che preferiscono prudentemente combattere il male con lamenti e deprecazioni solamente verbali.

D. R. UGUCCIONI.

II.

GLI ALLIEVI

L'intera classe, scolastica o oratoriana, che suppongo quantitativamente non superiore a 40 organizzati, si divide in squadre, ciascuna di egual numero di membri. Nella formazione delle squadre si abbia un criterio di equità, cercando di proporzionare i ragazzi intelligenti e pronti ed evitare gli eccessi, cosí che non avvenga che i migliori siano esclusivamente in una squadra e i tardivi in un'altra. Ciò equivarrebbe a sbilanciare l'equilibrio e l'ordine e a compromettere, sin dall'inizio, il buon funzionamento del Corso.

Via di mezzo: un po' di bravi e un po' dei meno bravi in ciascuna squadra.

Generalmente, per una classe che si aggira dai 30 ai 40 ragazzi, la divisione è opportuno farla in 3 squadre. Dove è possibile — specie negli Oratori — i membri delle singole squadre occupino un unico quartiere e siano materialmente raggruppati e riuniti.

Alle squadre si dà un proprio nome distintivo, tenendo presente, in queste denominazioni, di evitare gli accenti particolaristici che possono provocare un certo senso di superiorità o di inferiorità tra le squadre. Comunemente si dà l'appellativo di *Squadra del Bianco, Squadra del Rosso* e *Squadra del Verde*, o il nome di un santo giovanissimo: non so:... San Luigi, San Pancrazio, San Tarcisio. Io ho ritenuto utile tre nominativi di pari significato o quasi, che hanno stuzzicato l'amor proprio degli squadristi, senza suscitare malombre o particolarità, e cioè: *La Fedelissima, La Velocissima* e *L'Eroica*. Negli immancabili periodi di rallentamento, ricordavo agli alunni il significato del loro appellativo e subito avvertivo come

una risurrezione spirituale, per aver richiamato loro il valore militare del nome della squadra.

Sottolineo che le squadre non siano mai in numero inferiore al tre, perché se sono due è piú facile che subentri un certo spirito di ostilità e di antagonismo ch'è veramente pernicioso, e se è unica è perso lo scopo emulativo della divisione. Piuttosto si riduca il numero dei membri, non mai, però, il numero delle squadre. Non importa che una squadra consti di soli sette o sei ragazzi: lo scopo permane e lo si raggiungerà piú facilmente. Cosí pure, trattandosi di classe numerosa (e ciò si eviti nei nostri Oratori, dove è possibile lo smembramento in due classi) non si ecceda a limitarsi a sole squadre, ma se ne facciano quattro, cinque, anche, se è necessario, purché non si agglomeri un eccessivo numero di ragazzi in una sola squadra, sí da rendere pesante e lento il funzionamento e pressoché impossibile il controllo da parte del professore e dei capisquadra.

CAPISQUADRA

I capisquadra si scelgono tra i migliori e piú intelligenti. Non è detto che debbano durare l'intero anno: buona norma la durata è trimestrale, perché, nel trimestre seguente, l'allievo che si sarà dimostrato piú studioso e avrà conseguito il maggior numero di punti, subentra nella carica che, a sua volta, cederà nel trimestre susseguente, quando e se si sarà lasciato superare da un altro.

Anzitutto è bene dare importanza al caposquadra, perché effettivamente è l'ausiliare piú diretto dell'insegnante, il quale si prenderà cura di formarlo, di educarlo all'attivismo, di illuminarlo. Se in una classe i capisquadra sono bene affiatati e affezionati all'insegnante, la scolaresca profitterà assai nello studio attivistico, nella disciplina, nel metodo. Essi costituiscono la comunicazione « capillare » (mi si perdoni il termine!) tra l'insegnante e gli allievi. Generalmente a capisquadra formati corrispondono allievi parimenti formati o, almeno, attivi.

Il criterio di scelta deve essere oculato: si tenga presente che il capo sia di condotta esemplare e disciplinata, in modo da evitare le facili critiche dei compagni. Questa cura educativa sia la preoccupazione dell'insegnante, il quale oltre a tenerli d'occhio in iscuola,

li inviti — se è possibile — a casa sua, dove è piú comodo e piú efficace il controllo e l'incitamento.

Le difficoltà di scelta esistono per il primo anno di scuola, perché non si conoscono i ragazzi; e allora si nominino provvisoriamente, in attesa di conferma, la quale sarà mossa da una piú completa conoscenza degli individui. Negli anni susseguenti non rimarrà altro che di confermarli e di rieleggerli, dato che si conoscono già.

E poi istruire subito i capi sul metodo e sul funzionamento; in apposite adunanze in scuola o fuori. Meglio fuori, perché si è piú liberi e dà meno nell'occhio sia dei ragazzi, sia dei superiori.

Il còmpito del caposquadra lo si può sintetizzare in questi brevi paragrafi, di cui parla esaurientemente il prof. Nosengo nel suo studio su *L'attivismo nell'insegnamento religioso*, che deve essere la fonte illuminativa dell'insegnante. Ripeto: con questa lieve trattazione a puntate non intendo altro che offrire in succinto il funzionamento pratico, dedotto dal citato studio e dalla seria esperienza scolastica. Ma tutto questo esige, come condizione essenziale, la consultazione del predetto libro, perché sarebbe impossibile e inefficace far funzionare attivisticamente una Scuola Catechistica senza conoscere la teoria e il pensiero dell'attivismo.

Questo, semmai, potrà essere un pratico *prontuario* di facile maneggio, in modo che coloro che già conoscono l'attivismo, possano subito e praticamente orientarsi.

Còmpiti del caposquadra:

a) preparare e presentare i compagni che devono dire la lezione;

b) guidare i compagni nella compilazione dell'albo;

c) ritirare gli albi, i còmpiti, le domande scritte;

d) fare i reseconti trimestrali sull'attività di squadra;

e) aiutare nel mantenere la disciplina.

Sono pure necessari e di grande utilità i segretari o vice-capisquadra. Si scelgono tra quelli che immediatamente seguono, per profitto e punteggio, i capi.

Il loro còmpito è questo:

a) sostituire il capo nell'assenza e aiutarlo;

b) registrare i punti;

c) collaborare con l'insegnante sul conteggio trimestrale dei punti.

Di qui la necessità di prepararli e di istruirli sul metodo: essi lo devono possedere per potere, poi, aiutare e seguire i compagni, i quali anche se, nella totalità, non corrisponderanno del tutto, la maggioranza, però, li seguirà volentieri, perché vedrà in essi delle anime educate e preparate.

* * *

Ho notato, generalmente, che i migliori nello studio della Religione e nella disciplina sono pure i migliori anche nelle altre materie ed hanno sui compagni un'incalcolabile influenza morale e disciplinare.

I capi sono quasi sempre tra questi.

(*Continua*).

PROF. SILVIO RIVA.

BOLLETTINO DEMOGRAFICO DELLA CITTÀ DI TORINO

OTTOBRE 1938-XVII

Nati morti	27
Nati vivi	862
Morti	643
Differenza dei nati vivi sui morti	+ 219

Metodi esteri nell'insegnamento religioso

La ricerca di nuovi orientamenti e di mezzi didattici moderni per l'insegnamento religioso è pienamente giustificata.

Prima di tutto perché l'insegnamento religioso risente le necessità, le crisi, le riforme dell'insegnamento profano. Ora precisamente l'insegnamento scolastico attuale si trova in pieno rivoluzionamento. Basti ricordare che S. E. Bottai, Ministro dell'Educazione Nazionale d'Italia, ha pronunciato nella seduta del Parlamento del 10 marzo 1938 queste significative parole: « Si pensi che in Italia manca una didattica dell'insegnamento medio ». E piú oltre precisava che quello che manca non è la precettistica, ma « quell'ardore di iniziative che tengon deste le volontà di insegnare e indicano le vie migliori per l'insegnamento ». Terminando poi, il Ministro concluse che in questo campo è soprattutto « la scuola privata che presenta lacune enormi » (1).

Il bisogno di perfezionare l'insegnamento religioso, adattandolo alle condizioni etniche, culturali, locali, professionali e specialmente alle differenze dell'età degli uditori, fu pure riconosciuto dalla Chiesa stessa, e non ieri soltanto, ma in tutte le epoche della sua storia. Da S. Clemente Alessandrino al Catechismo del Card. Gasparri vennero alla luce, per ordine dei Vescovi o per iniziativa dei privati migliaia e migliaia di formulari, catechèsi, manuali, ispirati sempre dalla stessa fede ed esponenti sempre gli stessi dogmi, ma composti con criteri differentissimi (2). Il Cristianesimo è vita, la vita presenta mutamenti continui, e la Chiesa che la dirige e la stabilisce l'unico ideale indefettibile, sa bene parlare il linguag-

(1) *La Stampa*, 11-3-1938-XVI.

(2) V. il *Dictionnaire de la Théologie Catholique*, art. « Catéchèse et Catéchisme ».

gio dei suoi figli, cosí diverso nell'estensione del tempo e dello spazio. Questo è tanto vero che già Sant'Agostino, che pur trattava del modo di catechizzare i soli adulti (*De catechizandis rudibus*), avverte il maestro di preoccuparsi a conoscere prima di ogni altra cosa lo stato d'animo di ogni categoria degli uditori e di ogni singolo catechizzando, adattando quindi di conseguenza il suo insegnamento a ciascuno.

Oggi le iniziative della Chiesa in questo campo sono ispirate da tre constatazioni di fatto: 1) dall'enorme, eccessivo dinamismo della vita che disprezza tutto ciò che è semplice, uniforme, modesto, interiore; 2) dall'abbandono progressivo della Religione da strati sempre piú vasti di popolazioni, sedotte da ideali e propagande statolatriche, razziste, comuniste; 3) dalle conoscenze nuove, importantissime nel dominio fisiologico, psicologico e pedagogico.

Vogliamo vedere in questa conferenza i tentativi ed i risultati a cui sono arrivati i cattolici dei paesi esteri. Dobbiamo, per forza di cose, limitarci ai soli paesi piú importanti e piú vicini a noi, e ci proponiamo di presentare soltanto alcuni aspetti piú caratteristici e suggestivi della loro pedagogia e didattica catechistica, aspettando che qualcuno faccia un esame sintetico e critico di quello che si compie in Italia.

Menzioniamo appena l'insegnamento religioso prescolastico, quello cioè che s'imparte ai fanciulli fino a 6 anni, giacché il lavoro in questo campo spetta alle madri, alle religiose, ai parroci, ed esula dalla prospettiva nostra. Ricordiamo tuttavia passando che madri autentiche quali la signora Fargues in Francia, una madre di elezione spirituale, genialissima, come suor Bolton per gli Stati Uniti, parroci zelantissimi come Lohmueller e Bernbeck per la Germania ci hanno arricchiti di opere pregevolissime (1). In esse si vede la

(1) FARGUES Mme, *Choses divines et petits enfants;* I. *Premiers coups d'ailes.* — II. *Itinéraires*, Marseille, Publirec, 1931; 5 fr. ciascuno. — *L'éveil du sentiment religieux*, Paris, 1931; fr. 7,50, etc.

BOLTON, Mother, *The Spiritual Way*, New York, World, 1929. Voll. 5. $ 0,50 ciascuno.

A Little Child's First Communion. Petterson N. Y. 1935; Voll. 6; $ 0,60 la serie.

BERNBECK J., *Jhr Kindelein kommet*, Muenchen, Pustet, 1935; RM 2,70.

LOHMUELLER, *Erstbeicht-und Erstkommunionerzuehung*, Hevelaer, Butzon, 1932, RM, 0,30.

preoccupazione di creare attorno al fanciullo l'ambiente cristiano, di popolare la sua ancor debole fantasia e memoria di immagini care, attraenti, il cui senso profondo scoprirà il fanciullino stesso piú tardi. Si presenta per la parte speculativa il significato piú elementare dei dogmi essenziali, quelli richiesti per la 1ª Comunione. S'insiste invece a formare la coscienza, con raccontini presi nella vita familiare, col ricordare i fatti sperimentati dal fanciullo stesso. Il morbillo che impedisce di giuocare coi piccoli amici, la bella barchetta tinta in bianco e rosso, regalata dallo zio Renato (si badi la concretezza e la semplicità estrema degli esempi), l'amica di casa che sempre nei giorni determinati porta il solito pacchetto di dolci, e alla quale un giorno un faciullo sgarbato che poi è l'ascoltatore stesso, ha ritirato la sedia perché la buona vecchia cadesse, costituiscono il centro, anzi tutta la spiegazione (1). Il fanciullo non può ritenere di piú. Tutto l'insegnamento; cosí concreto, si concretizza ancor di piú, facendo convergere tutto sulla persona di Gesú Cristo, sulle sue azioni, sui quadri che Lo rappresentano (LOHMUELLER). In America il disegno, l'illustrazione occupa il primo posto. Il piccolo proprietario dovrà rifinirli e colorirli lui stesso, scomporre e comporre personaggi costituiti da pezzi mobili. I piú grandicelli canteranno, impareranno piccole poesiole esplicative delle illustrazioni del catechismo (Sr BOLTON). Ho ammirato la genialità di uno di tali opuscoli, in cui è presentato l'insegnamento intorno all'Angelo Custode (espressione concreta della coscienza, della presenza di Dio). Una decina di illustrazioni fanno vedere che cosa fa l'Angelo in ogni piú piccola occupazione del fanciullo in tutta la giornata. Quando il bamboccino dorme, tutta la stanzetta è rappresentata in posizione di riposo, compresi il carro e l'orsacchiotto. Solo l'Angelo è sveglio e copre con le ali la finestra. Una piccola meraviglia, se non dell'arte, certo della psicologia infantile.

Il pensiero direttivo fondamentale di questo insegnamento religioso prescolastico si basa sopra la funzione della subcoscienza dell'uomo. Esperimenti prolungati e ingegnosi hanno dimostrato che nella vita psichica come nella realtà fisica nulla si distrugge.

(1) Mme LEPRINCE-RIGUET, *L'Évangile expliqué aux petits par une maman*, Paris, Edit. du Cerf., fr. 18.

Immagini, parole, gesti visti, fatti sentimenti e poi nemmeno lontanamente ricordati, costituiscono in realtà i nostri capricci, i nostri modi di vedere, i nostri pregiudizi e le nostre inclinazioni. Adunque cose variissime e buonissime al bambino sino dalla culla! È per questo che oltre ai catechismi composti con questa preoccupazione, esistono in Germania ben tre Riviste che ogni anno escono verso Pasqua in ragione di 10 o 12 numeri e che apportano periodicamente ai ragazzi della 1ª Comunione letturine, indovinelli, giuochi, e soprattutto illustrazioni, moltissime e bellissime illustrazioni sacre (1). Si può immaginare quale mezzo efficacissimo sia questo per preparare i cuori infantili al grande atto della loro vita, per intensificare, arricchire le emozioni di quel giorno, a prolungarla per molto tempo, producendo in tal modo correnti sante stabili nella volontà del ragazzo lungo tutta la sua vita.

Dove le cure dei cattolici esteri sono particolarmente intense, è però l'insegnamento religioso ai ragazzi dell'età scolastica, dai 6 ai 13 anni circa. Nell'impartire la dottrina di Gesú Cristo a questi suoi piccoli credenti si tiene conto dappertutto, oltre alle constatazioni elencate sopra, della diffusione dell'istruzione popolare col conseguente elevarsi del livello culturale e talora anche economico, dei metodi dell'insegnamento profano particolarmente perfezionati e totalmente rinnovati in questi ultimi anni, della conoscenza psicologica molto piú approfondita dell'intelligenza e della volontà del ragazzo, della mancata educazione cristiana nelle famiglie, per cui il ragazzo che arriva a scuola è spesso privo, nelle grandi città specialmente, del senso piú elementare della pratica della religione cristiana. Una volta poteva bastare l'istruzione religiosa perché la famiglia, la scuola, l'officina s'interessavano esse a far praticare la religione imparata. Ora, questo piú non succede, succede il contrario. Il còmpito pertanto del catechista sarà non solo quello d'impartire un'istruzione religiosa, ma specialmente quello di dare un'educazione cristiana, realizzata attraverso la persuasione personale del ragazzo intorno alla moralità e la santità della persona, del lavoro, delle relazioni familiari, societarie e statali, e mediante le abitudini che in tal senso l'educatore gli farà iniziare con inviti ripetuti, intelligenti, attraenti e cordiali.

(1) Tra altri: *Jesulein, komm herein.* Duelmen, Laumann. 12 numeri ogni anno.

Analizziamo ed illustriamo questi criteri.

Prima di tutto, il lato psicologico del fanciullo.

In questo campo i cattolici stranieri hanno utilizzato mirabilmente i risultati raggiunti dai fisiologi, psicologi e pedagogisti moderni di tutti i paesi e di tutte le correnti, seguendo in questo il mònito dell'Apostolo: *Omnia probate, quod bonum est tenete.*

Ecco in grandi linee il ritratto psicologico del ragazzo, quale è concepito attualmente dai cattolici dei paesi europei ed americani, senza tener conto naturalmente delle divergenze di carattere secondario.

Il ragazzo dai 7 ai 13 anni circa è una meraviglia di armonia e plasticità fisica e psichica, in cui si rivelano mirabilmente i caratteri razziali e familiari, ma ancor molto poco le differenze somatiche e psichiche individuali. Si osserva a tal proposito che la faccia del ragazzo in questo periodo, incarna a perfezione il tipo specifico della sua razza ed è il campione della sua famiglia. Mai come a quell'età il ragazzo gode di salute cosí fiorente, mai ha i muscoli ed i nervi cosí resistenti e duttili, mai i suoi organi, specialmente quelli motori e quello della vista sono cosí pronti, mai al dire di Stanley Hall, « la mano è cosí vicina al cervello come allora » (1). Il suo movimento psichico sta in istretta dipendenza dalla sua vita fisica ed è della medesima ampiezza di quella. Non c'è un altro momento della vita in cui lo spirito segua cosí prontamente e spontaneamente l'impulso esterno, non esiste un altro periodo in cui vi sia tanta armonia del temperamento col carattere.

È a questo momento che la memoria per i dati sensibili, per gli oggetti concreti, i colori, i suoni, e solo per questi, è piú pronta e piú tenace che mai.

Mai l'uomo prova tanta pace interna, tanta contentezza di sé e degli altri come allora, mancando egli quasi totalmente di vita interiore, di stimoli contrastanti le sue persuasioni e la sua coscienza. Egli si racchiude tutto nel suo egoismo totalitario ed esclusivo, ma fortunatamente poco nocivo od offensivo agli altri, perché se il ragazzo è terribile egoista, è anche in compenso, sempre per la stessa causa, molto docile alle imposizioni autoritarie e s'adatta prestissimo alle condizioni le piú diverse dell'esistenza, salvo ad

(1) STANLEY HALL, *Adolescence, its psychology*, London, 1905; vol. II, p. 452.

osservare però che le critiche dei grandi, le regole e le convenienze del vivere sociale gli sembrano totalmente infondate ed artificiali.

È in una parola, il regno in cui predominano il senso visivo e muscolare. Non si aspetti dal fanciullo la capacità di ragionar astratto. I suoi ragionamenti vanno dal particolare al particolare. Lo persuade perciò l'analogia, ma non il sillogismo. La grande vitalità che lo sospinge lo rende sommamente instabile. Le sue sensazioni si susseguono vertiginosamente, senza mai amplificarsi in emozioni. I suoi stati affettivi si riducono alla collera, alla gelosia e a qualche altro strettamente egoistico, ma quasi mai questi stati si fissano nei rispettivi sentimenti. Questo è tanto vero che il ragazzo ama tormentar le bestie, ma non per altro se non perché egli è incapace di rappresentarsi la sofferenza (gliene manca il sentimento stabile dei dolori provati), ma lo spinge puramente e semplicemente la curiosità, il bisogno di muoversi.

È sempre lo stesso predominio della vita organico-motrice e l'assenza di vita interiore che spiega nel ragazzo il desiderio sfrenato del giuoco, e l'apprezzamento di ciò che è appariscente, di ciò che è raro, nuovo, forte, specialmente di quello che cambia e si muove. Viene dunque naturale che il ragazzo non apprezzi e non capisca l'amicizia, contentandosi del puro cameratismo coi suoi coetanei di qualunque ceto sociale essi siano. È ancora per questo che egli è insensibile al piacere estetico ed è invece pazzo per i racconti di viaggi e di avventure; è cosí che egli non prova ammirazione per le persone insigni intellettualmente e moralmente, mentre è pronto ad andar in delirio per i campioni della pesca, della caccia, di *foot-ball*, per la uniforme militare e per l'aeroplano.

I pedagogisti hanno tratto da queste constatazioni conseguenze pedagogiche pratiche. Essi dicono che questo è il momento per creare le abitudini, i buoni meccanismi vitali, l'unica cosa che non crollerà al sopraggiungere della pubertà. Se il ragazzo è attivo, lavoratore, se facilmente intraprende e piú facilmente ancora interrompe e smette, se egli sente molto ma pensa pochissimo e da sé non riflette mai, si dovrà procedere nella sua educazione, nella creazione delle abitudini morali piú coll'uso dell'autorità e con affermazioni dogmatiche che colla persuasione, coi ragionamenti, piú con frequentissime ripetizioni meccaniche che con le riflessioni, rispettando tuttavia in pieno la sua somma spontaneità ed il bi-

sogno del vario e del nuovo. Nella educazione scolastica si insisterà di farlo imparare a leggere con finezza di pronuncia e di espressione, a scrivere ordinato, a disegnare, a maneggiare gli strumenti del mestiere, a farlo impossessare del vocabolario, della grammatica, delle grandezze geometriche e numeriche. Questo, si afferma, è impossibile prima ed è impossibile poi. Nell'insegnamento religioso specifico si consiglia di approfittare d'ogni occasione propizia per farlo riflettere un pochino, assegnargli dei còmpiti in cui possa scrivere in maniera spontanea le proprie esperienze vissute, abituarlo a confessarsi spesso, a far ogni giorno l'esame di coscienza (1).

* * *

Se pertanto il maestro di religione dev'essere il creatore di abitudini nel fanciullo, il creatore dell'ambiente, se egli dev'essere lo svegliatore dell'interesse, se egli deve orientare il fanciullo ad assimilare spontaneamente cose religiose anziché imporle a lui contro di lui — concetto questo del maestro che fu diffuso specialmente dal prevalere della scuola attiva del Decroly — è perfettamente comprensibile come gli sforzi principali dei cattolici esteri siano diretti a formare i maestri dell'insegnamento religioso. Piú sono all'estero i manuali per i maestri che i catechismi per gli allievi, e spessissimo, specie in Francia, il manuale dell'allievo ha il suo complemento nel libro del maestro (*Livre du maître*) che contiene la spiegazione che il maestro deve aggiungere e soprattutto la giustificazione perché egli deve spiegare cosí e non diversamente. Noi qui però, riferendo alcuni esempi pratici, non indicheremo questa distinzione tra il libro dell'allievo ed il libro del maestro, distinzione chiarissima del resto di per se stessa..

Chieri, Studentato Teologico Salesiano.

X.

(*Continua*).

(1) Per la psicologia del ragazzo ved.: DECOENE-STAELENS, *Psychologie pédagogique*, Louvain, 1932. — MENDOUSSE, *L'âme de l'adolescent;* Paris, Alcan, 1930. — DUMAS, *Nouveau traité de Psychologie*, Paris, Alcan, i primi voll. *passim.*

Razza e razzismo

Lo studio della razza e dei problemi razziali è, per noi studiosi, al di fuori e al di sopra di quelle che possono essere le posizioni polemiche piú o meno recenti; noi come ricercatori della verità studiamo il problema nei suoi termini e nei suoi limiti scientifici.

Questo studio riguarda l'uomo. E l'uomo è studiato, com'è noto, da molte discipline, da molte scienze. Né ciò deve recare meraviglia perché, in realtà, la distinzione fra le varie scienze non è data dall'*oggetto materiale* di cui si occupano (in questo caso *l'uomo*), ma invece dal loro *oggetto formale* (ossia dal *punto di vista particolare* sotto cui si studia e si guarda l'uomo).

Alcune discipline, ad esempio, si occupano precipuamente del corpo umano, come l'Anatomia, l'Istologia umana, la Fisiologia, l'Antropologia, ecc. Altre discipline invece si occupano precipuamente dello spirito umano, come la Psicologia razionale, l'Etica, la Teologia morale, ecc. Vi sono poi delle discipline che studiano i *rapporti* che passano fra il corpo e lo spirito dell'uomo; anzi questi studi sono modernamente assai coltivati sopra tutto in relazione con i recenti contributi della Endocrinologia, della Costituzionologia, della Psicologia sperimentale e della Psicanalisi.

Ogni disciplina ha il buon diritto di studiare l'uomo sotto quel particolare aspetto che piú particolarmente la interessa, a patto che le conclusioni non sorpassino i limiti del suo campo specifico. Si deve infatti tener presente che l'uomo *in concreto* è una *unità* inscindibile; le astrazioni particolari delle varie discipline analizzano e scindono l'uomo — e ciò è necessario come *metodo di studio* — ma in realtà, e da un punto di vista *sintetico*, è necessario considerare *tutto l'uomo*, se si vuole vedere *tutta la umana realtà*.

Tutto questo ha una importanza rilevante già nel campo teo-

retico, ma rischia di assumere un'importanza tragica nel campo dell'applicazione, nel campo dell'azione e della educazione, dove ogni errore porta con sé conseguenze disastrose per l'individuo e per la stessa società.

Ecco perché anche il problema delle razze e del razzismo non è né semplice né elementare; e non sarebbe certo il caso di trattarlo con leggerezza, con delle spiritosità, o con quel metodo vieto, ad esempio, che fu usato da alcuni nel discutere il problema del trasformismo; metodo polemico a base di definizioni, di *soluzioni puramente verbali*, condite di sorrisi sapienti o di frizzi eleganti, che malamente nascondevano la insufficienza della cultura biologica e geologica.

Il razzismo è anzi tutto un problema scientifico; è dunque giusto studiarlo con tutta serenità sotto l'aspetto scientifico.

RAZZIOLOGIA - ANTROPOLOGIA - LINGUISTICA

Ma per far ciò è necessario aver presenti i princípi fondamentali della Razziologia scientifica, che è un ramo dell'Antropologia. Questo ultimo nome (usato in passato qualche volta in manuali filosofici per indicare la Psicologia razionale) designa attualmente, come è noto a tutti gli studiosi moderni, una delle scienze che studiano l'uomo sotto il punto di vista somatico. Dire che in Italia l'Antropologia conti molti cultori sarebbe dire una bugía; poche cattedre universitarie finora, piú poche riviste, alcuni distintissimi Docenti, ma nella cultura generale, finora, poco o nulla. Avviene perciò che tra noi, molto facilmente, regna una gran confusione fra quello che è il problema linguistico e quello che invece appartiene alla questione antropologica.

Tutta la nostra cultura finora è stata cosí *letteraria* che noi riteniamo di aver dato fondo a tutto, quando conosciamo la lingua e la letteratura di un gruppo umano qualsiasi. Se si fa un passo ulteriore verso il concreto, si arriva, da pochi, al lato archeologico od etnografico. Ossia dalla lingua si giunge alla ergologia, alla cultura tecnico-artistica.

Per questa insufficienza di conoscenze antropologiche siamo spesso portati ad impiegare termini inesatti quando parliamo di

razze. Nella Glottologia si impiegano certo rettamente aggettivi di questo genere: *indoeuropeo, indiano, iranico, tocario, armeno, albanese, greco, italico, celtico, germanico, slavo, baltico, hittito, illirico, ligure, camita, cananeo, egiziano,* ecc. Ma non sempre vi è corrispondenza fra il campo glottologico e quello antropologico. *Tale corrispondenza va dimostrata caso per caso.* È interessante, a questo proposito, notare che il celebre glottologo tedesco Max Müller, tramontato il suo giovanile ottimismo linguistico, diceva: « Per me un etnologo che parla di *razza ariana, sangue ariano, occhi e capelli ariani* pecca nella stessa maniera di un linguista che parli di vocabolario dolicocefalico o di grammatica brachicefalica ». Noto, di passaggio, che il termine *ariano,* come altri termini recentemente usati dai razzisti, *possono* tuttavia *avere un significato antropologico,* con opportuni chiarimenti che sono spesso sottintesi e che in seguito vedremo meglio e piú ampiamente.

Per evitare dunque confusioni, assai facili in questo campo, è necessario rifarsi alle origini del concetto di *razza,* ai criteri biologici veri e propri. Non dimentichiamo che il biologo studia l'uomo in quanto è corpo, e — come *metodo di studio* — la sua posizione è esatta. Ricordo a questo proposito un passo nitidissimo di uno fra i nostri maggiori antropologi, che ha scritto quando il razzismo moderno aveva ancor da nascere: « L'Uomo è un mammifero, né piú né meno degli altri, e dev'essere esaminato come gli altri, e le sue origini devono essere comuni, nei processi biologici, con gli altri della sua classe: quindi *l'antropologo dev'essere un naturalista del regno animale e un paleontologo come gli altri,* quando vuole risolvere i problemi relativi ». Noi dovremo, sotto certi riguardi, fare delle riserve circa le origini dell'uomo, problema nel quale è interessata anche la Bibbia e il Dogma, ma circa lo studio biologico dell'uomo, circa *il metodo morfologico* e *fisiologico* di questo studio, possiamo tranquillamente sottoscrivere alle parole dell'illustre scienziato italiano.

(*Continua*).

SAC. PIETRO SCOTTI
dottore in Medicina e in Scienze naturali.

Classi inferiori

SAGGIO SCHEMATICO DI UNA LEZIONE PRATICA SULLA GRAZIA

1. Generalità.

Una notte un uomo chiamato Nicodemo, che era membro del Gran Consiglio dei Giudei andò a trovare Gesú per chiedergli qual era il mezzo per andare in Paradiso, e Gesú gli rispose: Bisogna nascere di nuovo.

Stupore e incomprensione di Nicodemo: — Come può un vecchio tornare bambino?

Gesú non parlava della vita naturale, di questa nostra vita che risulta dall'unione dell'anima e del corpo, ma parlava di una nascita a una vita superiore, alla vita della Grazia.

Questa vita comincia col Battesimo.

Nel momento del Battesimo, Dio, per pura sua bontà, si unisce alla nostra anima e le dà la sua vita. Vedrete presto come stando cosí le cose, noi uniti a Dio, possiamo vivere imitando Gesú e possiamo cosí andare in Paradiso, mentre invece, senza di Lui, con le sole nostre forze, noi non vi arriveremmo mai.

Perché Dio ci ha fatto questo regalo? Non certo perché ce lo siamo in qualche modo meritato (e come avremmo potuto?) ma per i meriti di Gesú Cristo. Da quel momento in cui noi abbiamo avuto la grazia, noi siamo stati elevati al di sopra della nostra natura, e siamo stati resi capaci di fare delle azioni che meritano il Paradiso.

È quello che Gesú spiegava a Nicodemo quando gli diceva: Per andare in Paradiso bisogna rinascere dall'acqua e dallo Spirito Santo, cioè — voleva dire — bisogna essere battezzati e ricevere

la grazia di Dio. E gli diceva anche che Dio ci faceva il dono di questa vita, in vista dei meriti di Gesú, suo Figliuolo, perché aggiungeva queste parole: Dio ha amato talmente il mondo, che ha dato il suo unico Figlio, affinché tutti quelli che credono in lui non periscano, ma abbiano la vita eterna.

Un esempio vi aiuterà a capire: Voi avete veduto nel bosco dei cespugli di rose selvatiche e spinose. Quelle piante dànno dei fiori piccoli, non troppo belli. Si può riuscire a far loro produrre delle belle rose come quelle dei giardini? Certamente. Innestandole, cioè facendo aderire secondo certe regole, al gambo scortecciato del rosaio il germoglio di una bella rosa. Dopo un po' di tempo ecco che dal rosaio selvatico spunta un bel bottoncino che poi si apre in una magnifica rosa olezzante. La vita di quel selvatico cespuglio è stata cambiata, trasformata dall'innesto.

Noi avevamo solamente una vita naturale, ed eravamo quindi capaci a produrre solamente delle azioni naturali.

Dopo il battesimo c'è stato un profondo cambiamento, e noi siamo diventati capaci di lavorare e produrre per il cielo. Ora vediamo in qual modo Dio ci aiuti, dandoci la grazia santificante e la grazia attuale.

2. La Grazia santificante.

Voi tutti siete stati battezzati, e quindi tutti avete avuto in dono la vita di Dio, in voi. In che modo? Ve lo farò capire con una similitudine e con una parola di Nostro Signore.

1) Se voi avete un pezzettino di cristallo ben pulito, provatevi ad esporlo al sole. Quel piccolo cristallo diventa cosí lucente che vi sembrerà un piccolo sole anche lui. Lo sarà finché voi lo terrete esposto al sole, e quel gingillo non è piú un pezzo di vetro semplicemente trasparente, ma un oggetto che partecipa della vita del sole (luce e calore: la lente) e che diventa capace di mettere anche lui luce e calore.

La grazia santificante è come un sole, per la nostra anima, perché ci eleva a una vita ben diversa e superiore che la nostra vita naturale, facendoci partecipi della vita stessa di Dio.

Allora, come avviene del cristallo esposto al sole, che diventa come un piccolo sole egli stesso e può lanciare attorno a sé dei

raggi luminosi e caldi, cosí l'anima che ha la grazia, partecipa alla vita stessa di Dio e diventa capace di fare delle buone azioni che valgono per il Paradiso: sono quelle che si chiamano *atti soprannaturali* e *meritori*.

2) Il Signore, per spiegarci che cos'è la grazia abituale, e per mostrarci che essa ci viene per mezzo di Lui, si è servito di questo paragone: — Io sono la vite... voi siete i tralci. Restate uniti a me e io a voi. Come il tralcio non può produrre da solo il grappolo d'uva, se non sta attaccato alla vite, cosí voi non potete fare nessun frutto se non resterete uniti a me. — Chissà se avete capito bene quello che vuol dire il Signore? Vediamo di spiegarlo meglio.

Certo avete veduto qualche vite. Dal suo tronco nodoso partono dei verdi germogli, o tralci, sui quali spuntano le foglie e, piú tardi, dei grappoli d'uva. Perché quei tralci producono dei grappoli cosí belli e cosí buoni? Perché dalla terra sale su, dentro al tronco della vite, la linfa che dà la vitalità. Dal tronco questa linfa passa nei tralci, e questi allora possono produrre i grappoli d'uva. Se non ci fosse la linfa, i tralci si seccherebbero e morirebbero.

La linfa è un'immagine della vita di Dio. Il tronco è Gesú Cristo che trasmette questa vita a noi, che siamo i tralci. I grappoli d'uva sono le nostre buone opere. Ora voi capite che è necessario restare uniti a Nostro Signore Gesú Cristo, se vogliamo che le nostre azioni siano buone per il Paradiso. È proprio quello che dice il vostro testo: affinché le vostre azioni vi meritino il Paradiso, bisogna che siano fatte in *istato di grazia* (cioè in istato di unione con Dio) e con l'intenzione di piacere a Dio, come il figliuolo che ha naturalmente l'intenzione di piacere a suo padre.

3) Perché, dovete sapere, che per opera della grazia, noi diventiamo proprio figliuoli adottivi di Dio, che abita in noi come in un tempio. Noi diventiamo i fratelli di Gesú che ha preso la natura umana e che ha voluto farsi come noi. In conseguenza di questa adozione, e di questa parentela con Gesú, noi possiamo aspirare all'eredità del Paradiso. Arriverete voi a questa bella eredità? Oh! sí, se rimarrete uniti a Dio. No, se perdete la grazia col peccato mortale. Sapete infatti che col peccato mortale voi vi separate volontariamente da Dio. Come il tralcio tagliato via dal tronco non riceve piú la linfa, cosí l'anima separata da Gesú non ha piú la vita divina.

Il tralcio reciso dal tronco non è piú buono ad altro che a esser gettato nel fuoco. Per nostra fortuna, l'anima staccata da Gesú può ancora riattaccarsi al tronco della vita e ritrovare la vita. Dio che è il piú buono dei Padri, ha pensato a fornirci di un mezzo efficace per risuscitare alla vita soprannaturale: questo mezzo è il Sacramento della Penitenza.

3. La Grazia attuale.

1) Avete mai osservato come i vostri genitori, dopo di avervi data la vita, si preoccupano di conservarla e di svilupparla in voi? Essi vegliano sul vostro corpo. D'inverno lo preservano dal freddo facendovi indossare degli abiti piú pesanti, d'estate invece per preservarvi dal caldo, dei piú leggeri: vi curano se cadete ammalati. Si interessano ancora della vostra educazione.

E Dio che cosa fa per l'anima vostra?

Egli vi ha dato la vita soprannaturale cioè la grazia santificante, e continua ad occuparsi di voi per conservare e sviluppare in voi questa vita. Ha per l'anima vostra quelle cure che un padre ha per la salute fisica del suo figliuolo. Senza dubbio i vostri occhi non vedono operare il Signore come vedono i genitori, ma se voi riflettete un istante, constaterete che Dio illumina la vostra intelligenza e vi aiuta a volere, mettendovi cosí in grado o di mantenervi buoni, o di resistere alla tentazione, o di far ritorno a lui quando ve ne siete allontanati col peccato.

Prendiamo un esempio: Giovanni e Pierino non hanno ancora nessun peccato mortale sulla loro anima, mentre invece vi sono molti altri ragazzi che hanno avuto la disgrazia di offendere gravemente il Signore. Chi è che ha concesso a Giovanni e a Pierino di mantenersi buoni? È Dio. E come ha fatto?

Un giorno un compagno dice loro: — Andiamo in un posto che so io, dove sono delle belle mele mature. Potremo coglierne a sazietà senza che nessuno ci veda.

I nostri due amici hanno subito pensato cosí: — Questa è un'azione cattiva. Dio ci vede, e ci proibisce di rubare.

E allora hanno risposto a quel compagno: — No, noi non veniamo.

Chi ha rischiarato in quel momento la loro intelligenza per far

loro vedere che quella era una cattiva azione, e chi ha dato loro la forza di dire: no? È Dio.

Quel loro compagno invece è andato da solo. Ha portato via molte mele, le ha mangiate... poi ha avuto dei rimorsi: ha pensato che quello che aveva fatto era una cosa che non doveva fare, e domanda perdono a Dio. Chi è che gli ha messo in cuore questi rimorsi? Chi l'ha spinto a chieder perdono?

È Dio, ancora Dio.

Questi impulsi frequenti che Dio ci dà per aiutarci a fare il bene costituiscono la *grazia attuale.*

2) Pensate un po' quante di queste grazie attuali il Signore vi ha dato e vi dà. Vi ha dato dei genitori cristiani, vi ha procurato la scuola di religione. I buoni pensieri, i buoni desidéri, i rimorsi stessi che vi stringono il cuore quando avete fatto il male, sono tutte grazie attuali. Siccome, senza Dio, gli uomini non possono fare nulla per la loro salvezza eterna, Dio dà a tutti gli aiuti di cui hanno bisogno per andare in Paradiso, perché Egli vuole che tutti, senza eccezione, vadano in Paradiso. Di conseguenza, quelli che vogliono andare all'inferno possono dire: — È per nostra colpa che ci siamo caduti: non è Dio che ci ha condannati, ma noi stessi ci siamo dannati, da noi.

Un esempio ci mostrerà come Dio dà la sua grazia ai peccatori e fa di essi dei Santi.

Raccontare la conversione di San Paolo.

Ma non tutti corrispondono alla grazia. Ce ne sono di quelli che vi resistono. Voi sapete che Giuda aveva complottato di tradire il suo Maestro.

Il Giovedí Santo, durante l'ultima cena che Gesú fece con gli Apostoli, il buon Maestro tentò di salvare il suo malvagio apostolo, e gli fece capire che sapeva tutto: disse anzi forte che uno dei presenti lo avrebbe tradito. Giuda ebbe perfino la faccia tosta di domandargli: — Sono io, forse?

Nell'orto degli olivi poi, quando il traditore, alla testa degli sgherri gli si accostò per consumare il tradimento, Gesú gli disse, per toccargli il cuore: — Mio caro amico... — Ma Giuda resistette alla grazia. Vedeva che faceva un nero peccato, ma lo volle fare ugualmente. Voi conoscete la fine di questo disgraziato.

3) Può accadere anche a noi di resistere alla grazia. Ma fate

bene attenzione: quelli che resistono abitualmente alla grazia si espongono al pericolo dell'indurimento nel male. La loro coscienza comincia a non sentir piú i rimorsi, essi si abituano al peccato e non ne vedono piú la malizia e la gravità. Dio, malgrado tutto, dà loro ancora degli aiuti, ma essi li disprezzano, e fanno come uno che, sul punto di annegare, non vuole afferrare la pertica che gli si allunga per salvarlo. Essi si gettano spontaneamente nell'inferno.

* * *

Gesú si è servito di una parabola per farci capire che Egli vuole fino alla morte la salvezza del peccatore. Ha paragonato la sua anima a una pianta di frutta. (La ficaia sterile).

Non disprezziamo mai la grazia di Dio: cerchiamo invece, al contrario, di ottenerla, con la preghiera e i sacramenti.

(Trad. libera dai *Cahiers Catéchistiques*).

AVVERTENZA IMPORTANTE

Ad evitare ritardi nella pubblicazione di Catechèsi, *si raccomanda vivamente ai Signori Collaboratori di inviare i manoscritti alla Direzione, Corso Regina Margherita,* 176, *Torino* (109), *non piú tardi del giorno* 20 *di ogni mese.*

LA DIREZIONE.

ALLE FONTI DELL'EUCARISTIA

La lezione l'ho svolta nel liceo Valsalice, classe seconda.

Entrando, invito la scolaresca ad alzarsi in piedi e a pregare: « Diciamo il *Pater noster* in italiano, con la faccia rivolta in alto, Gesú faceva cosí. Nella recita, accentuiamo piú fortemente le parole *Dàcci oggi il nostro pane quotidiano* ». Recitato il Padre nostro: « Avete pregato bene: si vede che siete compresi dell'atto solenne che avete compiuto. Vi ho fatto accentuare quella frase, perché appunto di questo voglio parlarvi: del pane quotidiano. Sono le parole del Padre Nostro e le ha inventate Gesú Cristo. Non lo sapete? Ve lo dico io: Gesú prese come primi sei alcuni apostoli che erano già stati discepoli di Giovanni il battezzatore, cugino di Gesú, perché la Madonna ed Elisabetta erano parenti.

Giovanni dopo quel rito, che non era vero battesimo, avendo detto: *Ecco l'Agnello Divino*, (forse le parole d'Isaia, c. 53°) passava accanto a Gesú e allora esclamò: « Ecco l'Agnello che porta i peccati del mondo ». Quello era l'anticipazione del Profeta: questo la realtà. Allora i discepoli abbandonarono Giovanni e andarono dietro a Gesú.

È San Giovanni che racconta (I, 38): « I due discepoli udirono queste parole e andarono dietro a Gesú. Gesú si volse, e, notato che lo seguivano, domandò loro: « Chi cercate? ». Essi gli risposero: — Rabbi, (che tradotto vuol dire Maestro), dove abiti? — Egli rispose loro: — Venite e vedrete. — Andarono e videro dove egli abitava; e rimasero con lui per quel giorno. Era circa l'ora decima... « I discepoli non videro un palazzo, ma sulla faccia di Cristo uno splendore: lo splendore di Dio. Giovanni a novant'anni, ricordava che *era l'ora decima.*

Sapete come si contano le ore secondo l'usanza del tempo?

Si contano dalle sei del mattino alle sei di sera; e quindi quando Giovanni s'incontrò con Gesú, erano le 16.

I discepoli, dunque, dissero: « Il nostro Maestro c'insegnava sovente a pregare... insegnaci anche tu! ». Ed allora Gesú disse loro « Quando pregate, dite: Padre, sia santificato il Tuo nome... ecc.: Notate che nel Padre nostro non c'è espresso nessun mistero. A questo proposito voglio raccontarvi un fatto. Nella Nuova Inghilterra pochi anni fa si tenne un Congresso delle Religioni: erano presenti trecento religioni, ma certo non c'era la cattolica, perché la madre non siede al tavolo delle figlie dissidenti. Al principio dei loro lavori, volevano recitare una preghiera, ma quale? Uno propose: diremo la preghiera universale, che è il *Padre nostro;* e tutti trovarono che era bello implorare il Padre e implorare il pane.

Dunque noi diciamo: dàcci oggi il nostro pane quotidiano: se c'è già *oggi*, si potrebbe lasciar andare quel *quotidiano:* pare una ripetizione; il greco dice *epiusios*, che propriamente vuol dire *per la giornata andante*. Che questo si debba intendere come pensare al domani, non pare, perché il Signore lo esclude direttamente: *sufficit diei malitia sua*. S. Marco parla di un pane soprasostanziale, quindi pare che sia anche simbolo di un altro pane. Quale? L'Eucaristia: il pane si mangia per nutrire il corpo, e qui si alluderebbe a un pane per nutrire l'anima.

* * *

Vi racconto un altro bel fatto, esposto da S. Giovanni al capo VI. È la moltiplicazione dei pani.

Gesú era andato nel deserto, al di là del mare di Tiberiade e aveva visto una grande folla che da tempo lo seguiva, erano circa settemila persone e volle pensare a sfamarle. Si rivolse quindi ai suoi piú vicini, fissò negli occhi l'apostolo piú sempliciotto e disse: « Di' un po', Filippo; dove compreremo tanto pane, da dar da mangiare a questa gente? ». E Filippo gli rispose: « Duecento denari di pane non basterebbero per dare a ciascuno una piccola porzione! ». E Gesú: « Non avete niente con voi? ». Andrea osservò: « Vi è qui un fanciullo che ha cinque pani d'orzo e due pesci; ma cos'è mai questo per tutta la gente? ».

Gesú ordinò che si sedessero sull'erba. Prese i pani e i pesci,

li benedisse e li passò agli apostoli, i quali a loro volta li distribuirono alla turba (Gesú non agisce direttamente, ma si serve dei suoi Ministri; ecco la Gerarchia). Tutti mangiarono e Gesú fece raccogliere gli avanzi perché nulla andasse perduto. Si riempirono cosí dodici canestri di frammenti avanzati.

Ma quel ragazzo chi era? Il nome, nel Vangelo non c'è. Piú volte mi fu chiesto: Don Cojazzi, come si chiamava quel ragazzo? (Perché lo volevano mettere come protettore degli aspiranti). E io non potevo saperlo, non essendoci nel Vangelo. Quel ragazzo avrà detto un giorno alla mamma:

— Vado anch'io dietro a Gesú di Nazareth.

— Andrà lontano!

— E io camminerò!

— Avrai fame!

— Dammi un po' di pane e qualche pesce.

E il ragazzo, con il suo cestello, se ne va. Gesú emergeva dalla turba, perché era alto e slanciato! Il ragazzo si sentí subito affascinato da una forza irresistibile; fu spinto ad avvicinarsi a Lui: chissà quante volte avrà detto nel suo cuore: « Potessi farmi notare da Lui!... ». Sentí la domanda: « Avete del pane? ». Sentí la risposta: « C'è qui un ragazzo... ». « Ci siamo! » — pensò — e nel cuore ebbe un sussulto

— Ragazzo, che cosa hai?

— Cinque pani e due pesci.

— Chi te li ha dati?

— Mia madre.

— Saresti disposto a portarli al Maestro?

— Subito!

Gesú quando ebbe presente il fanciullo, rinnovò le domande:

— Che cos'hai? Chi te li ha dati? E tu non hai mangiato? Perché?

— Mangiavo le tue parole!

— E se te lo domandassi, non per me, ma per la turba?

— Eccotelo! Peccato che siano pochi!

— E tu non hai fame?

— Oh! per me non importa!

— Ebbene, sta' qui e tieni il cestino.

E Gesú incominciò a distribuire: uno..., ne rimangono solo

quattro... Due... ne rimangono solo tre... ma i pani non diminuiscono; ce n'è sempre e ne escono sempre... Gli occhi del fanciullo sono sp lancati, le lacrime scendono copiose.

— Maestro! Come sei grande!

— E tu, ragazzo, come sei generoso!

Il ragazzo corre dalla madre:

— Mamma, il tuo cestello è servito per sfamare settemila persone! Addio!

— Dove vai?

— Vado dietro a Gesú!

— Ci vengo anch'io!

E forse fu una delle pie donne che aiutarono e servirono Gesú fino agli ultimi istanti.

Tutto questo non c'è nel Vangelo, ma è nella linea di sviluppo e fra i centoventi discepoli che furono presenti nel giorno della Pentecoste con Maria Santissima, certo uno dei primi fu lui, anzi forse uno dei primi Diaconi.

Vi voglio raccontare un'altra storia recente.

Nell'Oratorio Salesiano di Valdocco si era poveri, si mangiava piuttosto male: un ragazzo non voleva piú starvi: chiamò la mamma perché lo riprendesse. Quel giorno si faceva l'Esercizio della Buona Morte e Don Bosco, come al solito, predicava, confessava e portava la croce. Venne un ragazzo.

— Non c'è pane!

— Cercatene!

— Già fatto, ma inutilmente!

— Bene: raccogliete tutto; verrò io a distribuirlo.

Distribuí Don Bosco e ce ne fu per tutti. Quel ragazzo vide e restò all'Oratorio.

* * *

Dei fatti simili se ne dànno ancora adesso, quindi niente di straordinario, nel miracolo fatto da Gesú. Continua il racconto evangelico: la turba voleva farlo re, ed Egli si ritirò sul monte; la turba si disperse e gli Apostoli partirono sulle barche. Solo quando furono a Cafarnao videro giungere il Maestro: « Dove sei stato? ». E Gesú rispose loro: « In verità, in verità vi dico che voi mi cercate non perché avete visto dei prodigi ma perché avete mangiato dei

pani e siete stati saziati ». Gli chiesero dunque: « Che cosa dobbiamo fare per compiere le opere di Dio? ». Gesú rispose: « Questa è l'opera che Dio domanda: che crediate in Colui che fu inviato ». Gli domandarono: « Qual segno ci dài dunque per convincerci e credere in te? Quali sono le opere tue? I nostri Padri hanno mangiato la manna nel deserto, come sta scritto: — Diede loro da mangiare un pane venuto dal cielo ». — Gesú rispose loro: « In verità, in verità vi dico: Mosè non vi ha dato il pane del cielo: ma il Padre mio vi dà il vero pane celeste, perché Pane di Dio è Colui che discende dal Cielo e dà la vita al mondo ». Essi gli dissero: « Signore, dàcci sempre di questo pane ». Gesú rispose loro: « Io sono il Pane di Vita! Chi viene a me, non avrà piú fame, e chi crede in me, ha la vita eterna. Io sono il Pane di Vita! I vostri padri mangiarono la manna del deserto e morirono. Questo è il pane disceso dal cielo, affinché chi ne mangia non muoia. Io sono il Pane vivo venuto dal cielo. Se alcuno mangerà di questo Pane, vivrà eternamente e il Pane che darò, è la mia carne, per la vita del mondo ».

La frase *la mia carne* è usata per la prima volta e non può esser presa simbolicamente.

Gli ebrei non furono contenti delle parole di Gesú e mormoravano tra di loro: « Come mai costui può darci a mangiare la sua carne? ». Gesú rispose loro: « In verità, in verità vi dico: se non mangerete la carne del Figliuol dell'uomo (seconda volta), e non berrete il suo Sangue, (il crudo realismo non può esprimere un simbolo!) non avrete la vita in voi. Chi mangia la mia carne (terza volta) e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciterò nell'ultimo giorno. Perché la mia carne (quarta volta) è veramente cibo e il mio sangue è veramente bevanda. Chi mangia la mia carne (quinta volta) e beve il mio sangue rimane in me e io in lui. Come il Padre, che ha la vita in sé, ha inviato me, e io vivo per il Padre, cosí chi mangia me, vivrà per me. Ecco il Pane venuto dal Cielo, che non sarà come la manna mangiata dai nostri Padri, che morirono. Chi mangia questo Pane, vivrà in eterno ».

Questo linguaggio non piacque ai suoi ascoltatori che andavano dicendo tra di loro: « Ma questo linguaggio è duro! (*schlerós*, nel greco). E scuotendo il capo se n'andarono. Gesú li vede partire; non rimane piú che una piccola cerchia intorno: gli Apostoli. Gesú dall'alto li guarda con somma tristezza: « Volete andar via anche

voi?». Ma Pietro gli risponde: «Signore, e a chi ce n'andremo? Tu solo hai parole di vita eterna. Noi abbiamo veduto e conosciuto che tu sei il Cristo, il Figlio di Dio».

Gli altri se n'erano andati via, perché non avevano potuto capire come Gesú avrebbe dato loro da mangiare il suo corpo. Gesú non ha detto il come; *il come appartiene a lui: a noi il credere.* Gesú ha solo fatto un atto d'affermazione solenne e questa non è una semplice promessa di verità, ma è una promessa di dar da mangiare.

Prendi: leggi. Offro il Vangelo a uno perché legga. «Trovatili di là dal mare gli dissero...» (Jo., VI, 25, 70).

La promessa è chiara: *il come scappa.* Non può essere preso in senso metaforico, perché parla di carne e sangue e lo ripete per ben cinque volte, e alcuni scandalizzati se ne vanno via. Se avesse dato alle parole un significato metaforico, non li avrebbe lasciati andare e non avrebbe domandato agli Apostoli se volevano andarsene anch'essi.

La promessa fatta fu mantenuta? E dove? Nell'ultima Cena. Gesú era ebreo quindi compieva perfettamente tutte le pratiche prescritte dalla Legge.

Sapete il fatto della liberazione degli ebrei dagli egiziani? Chi li condusse? Mosè. E Faraone li lasciò andare subito? No. Ci furono le 10 piaghe. E passò l'angelo del Signore a distruggere i primogeniti nelle case che non erano state asperse col sangue dell'agnello: simbolo dell'altro Agnello, Cristo, che ci ha tinti col suo Sangue e ci ha salvati. Sapete quando cadeva la Pasqua? Il 14 di Nisan, nel plenilunio del nostro marzo. Ebbene, ancora attualmente gli ebrei celebrano la Pasqua secondo questo rito. Me lo raccontò il Dottor Lattes, editore, negli ultimi anni della sua vita: «Quand'ero ragazzo ho celebrato parecchie volte l'ultima cena: prendevamo un agnello bianco di un anno, non gli rompevamo le ossa, toglievamo il sangue (il sangue è simbolo della vita, quindi mangiarlo è una profanazione), lo si faceva arrostire con entro una salsa amara (simbolo delle sofferenze degli antichi padri); ci si vestiva di bianco coi fianchi cinti e un bastone in mano. Quando eravamo cosí tutti pronti, il piú piccolo domandava:

— Papà, che stai per fare?

— Figlio mio, è il sacrifizio che rinnoviamo per il passaggio

del Signore, quando passò oltre le case dei figli d'Israele in Egitto, percosse gli egiziani, risparmiando le case nostre » (*Esodo*, XII, 27). Dopo questa cerimonia ci sedevamo e mangiavamo.

Gesú ha fatto ciò tutti gli anni, perché era un buon israelita. Quando si trovò in Gerusalemme volle celebrare l'ultima cena; non aveva una casa ove recarsi: in casa di amici? Ne aveva pochi; i discepoli erano galilei; forse aveva una famiglia: quella di Maria, madre di Marco, la casa ove si rifugiò Pietro uscito dalla prigione.

Gesú stava nell'orto degli ulivi e gli Apostoli gli chiesero:

— Dove vuoi che prepariamo per mangiare la Pasqua?

— Andate. Troverete un uomo che porta dell'acqua (cosa molto curiosa e singolarissima, perché in Palestina l'acqua la portano sempre le donne). Andategli dietro e ditegli: il Maestro vuole celebrare la cena; facci vedere la sala ove celebrarla ».

Niente di straordinario in questa richiesta, perché ai forestieri era sempre concessa la sala per celebrare la cena. Prepararono quindi l'agnello con lattughe. La sala da pranzo, fatta sul sistema dei greci, era un triclinio: Gesú occupava il posto di onore, poi veniva Giovanni, quindi Pietro, Andrea, Filippo... secondo l'ordine della chiamata, per ultimo veniva Giuda, quindi alla sinistra di Gesú. Finita la cena, Gesú prende un bacile, si mette un grembiule e compie l'ufficio dei servi, lavando i piedi ai discepoli. Venne da Pietro, ma questi gli disse:

— Tu, Signore, lavare i piedi a me?

— Ciò che io faccio, non lo comprendi ora, lo comprenderai tra poco.

— I piedi, tu, non me li laverai mai piú!

— Se io non ti lavo, tu non avrai parte con me.

Rispose Simon Pietro:

— Signore, non solo i piedi, ma anche il capo!

Gesú soggiunse:

— Chi è lavato, ha bisogno soltanto di lavarsi i piedi; egli è già mondo. Anche voi siete mondi, ma non tutti...

Dopo lavati i piedi, riprese la veste, si rimise a tavola e disse loro: « Sapete cosa io ho fatto? Voi chiamate me Maestro e Signore, e fate bene, perché lo sono. Se dunque io, Signore e Maestro, ho lavato i piedi a voi, anche voi dovete lavarveli a vicenda, gli uni gli altri. Vi ho dato l'esempio affinché anche voi facciate come io ho

fatto a voi » (Jo., XIII, 24). Dopo poco Gesú soggiunse: « In verità, in verità vi dico, uno di voi mi tradirà ». Pietro tutto sconvolto si protende verso Giovanni, che è al fianco di Gesú e domanda chi sia: Giovanni si china sul petto del Maestro, e Gesú gli soggiunge una parola all'orecchio: « Quello a cui porgerò del pane inzuppato » (l'offrire un pezzo di pane inzuppato nella propria pietanza, era un segno di affetto e di distinzione). Quindi Gesú rivolto a Giuda: « Ciò che fai, fallo presto ». Nessuno dei commensali comprese perché glielo avesse detto, mentre alcuni pensavano, che, siccome Giuda aveva la borsa, Gesú gli avesse detto: « Compra quanto è necessario per la festa »; oppure che desse qualche cosa ai poveri. Giovanni solo capí e tacque. Giuda non era stato tocco dalla lavanda, non commosso da quel secondo atto d'amore, ed allora in quel momento, dice San Giovanni ancora, col cuore straziato, « entrò in lui Satana e uscí. *Ed era notte* ». Drammatiche le tre parole che in greco sono monosillabe ἦν δὲ νύξ: tre gocce nere s'un cuore di fiamma.

Gesú terminata la preghiera di rito se ne va nell'Orto degli ulivi.

E l'istituzione dell'Eucaristia? Giovanni non ne parla. Allora tutto è andato a monte? Gesú non ha mantenuto la promessa? Un momento: di Vangeli ve ne sono ancora tre: i Sinottici. « All'ora stabilita, Gesú si mise a tavola con gli Apostoli. E disse loro: Ho desiderato ardentemente di mangiare questa Pasqua con voi, prima di patire, poiché vi dico che non ne mangerò piú finché si celebri nel Regno di Dio ». E preso un calice, rese grazie e disse: « Prendete e dividetelo tra voi; perché io vi dico che non berrò piú del frutto della vite, finché sia venuto il Regno di Dio ». Poi prese del pane, rese grazie, lo spezzò e lo diede loro, dicendo: « Questo è il mio Corpo, il quale è dato a voi; fate questo in memoria di me ». E cosí fece col calice, dopo aver cenato, dicendo: « Questo calice è il nuovo patto nel Sangue mio, il quale sarà sparso per voi » (Luc., XXII, 14-20).

È chiaro? Gesú ha mantenuto la promessa. E cosí si può leggere negli altri due Sinottici, Marco e Matteo.

Ma San Giovanni non ne parla. Giovanni fu Vescovo di Efeso, relegato nell'isola di Patmos e solo tardi rimandato nuovamente a Efeso; dai discepoli fu incitato a scrivere, ed egli obbedí, ma sa-

pendo che i suoi ascoltatori avevano presenti gli altri tre Vangeli, in una sua grande Lettera scrisse: « Quel che fu da principio, quel che abbiamo veduto con gli occhi nostri, quel che abbiamo contemplato e che le nostre mani han toccato del Verbo della Vita, quello che abbiam veduto e udito, lo annunziamo a voi » (*I Ioann.*, I, 3). Quindi racconta solo ciò che ha veduto e il suo Vangelo riporta solo ciò ch'è testimonianza oculare e soprattutto ciò che non fu registrato dagli altri. Gli altri tre non han dato la promessa, ed egli l'ha riportata: gli altri han raccontato l'avveramento, e San Giovanni non lo racconta. Che San Giovanni abbia voluto integrare soltanto i sinottici è testimoniato da una buona documentazione.

C'è un altro documento anteriore ancora al Vangelo: San Paolo. A Corinto verso il 50 egli fondò la Chiesa con diciotto mesi di lavoro. Essa gli procurò molte gioie e molti dolori; quando dovette abbandonarla per la fondazione di quella di Efeso.

Passato un po' di tempo, quella Chiesa diventò rilassata, le cose degenerarono, e una pia signora di nome Cloe, mandò dei servi con una lettera per informare l'Apostolo sul come andavano le cose. Per imitare Gesú, quei fedeli celebravano le agapi fraterne e ciascuno portava ciò che aveva e tutti mangiavano convenientemente; ma appena via San Paolo, cominciarono gli abusi. I ricchi portavano molta roba, se la mangiavano e gozzovigliavano, i poveri stavano a guardarli a denti asciutti. Finito il banchetto, tutti esclamavano: « Ora... fraternamente uniamoci a celebrare l'Eucaristia ». La buona Cloe scrive a S. Paolo una lettera piena di fuoco, e l'Apostolo prende la penna e a un amanuense detta la sua lettera, in cui dopo aver dato alcuni insegnamenti particolari, dice: « Radunandovi dunque assieme, non è che mangiate la cena del Signore; poiché ciascuno si affretta a consumare la propria cena, e c'è chi patisce la fame e chi si ubriaca. O non avete le vostre case per mangiare e bere? Avete forse in dispregio la Chiesa di Dio e volete far arrossire quelli che non possiedon nulla? Che vi ho a dire? Vi loderò di ciò? No! In questo non vi lodo. Poiché quello che io ho trasmesso anche a voi, l'ho ricevuto dal Signore; e ciò è che il Signore Gesú la notte in cui fu tradito, prese del pane, e dopo rese le grazie a Dio, lo spezzò e disse: « Prendete e mangiate; questo è il mio Corpo che sarà immolato per voi; fate questo in ricordo mio ».

E parimenti, dopo cenato, prese il bicchiere dicendo: « Questo calice è il nuovo patto nel mio Sangue, e quante volte ne beviate, fate questo per ricordo di me. Poiché quante volte voi mangiate questo pane, e bevete questo calice, voi rammenterete l'annunzio della morte del Signore, fino a che Egli venga ». Cosicché chi mangi il pane o beva il calice del Signore indegnamente, sarà reo del Corpo e del Sangue del Signore » (*I Cor.*, XI, 20-27). È chiaro?

Questa lettera, fu scritta nel 56: San Paolo era a Corinto già dal 50, Cristo morí nel 33, quindi ventisette anni dopo già si celebrava la Eucaristia. Ecco dimostrata completamente la nostra tesi.

Ma qualcheduno potrebbe dire: e i protestanti, che cosa dicono in proposito? Prendi e leggi: « Dal Testo Protestante di Roma, Società Britannica Editrice, Roma. Traduzione dal greco ». Ma non è un testo proibito dalla Chiesa? Avevo tutti i necessari permessi.

Osservate che la promessa, l'istituzione e la pratica dell'Eucaristia è documentata nelle versioni non cattoliche *esattissimamente* come nelle versioni cattoliche.

— E allora perché i fratelli separati d'occidente non credono all'Eucaristia?

— Perché, privi del magistero vivente della Chiesa, si sforzano di dare a quelle parole un senso puramente simbolico. E voi avete veduto quanto ciò sia irragionevole.

* * *

Dopo la lezione invitai i liceisti a stendere una composizione. Eccone una:

EUCARISTIA

L'Eucaristia, il Sacramento dei vivi piú significativo del Cristianesimo, nel quale si ripete il sacrificio del Corpo e del Sangue di Cristo a redenzione delle anime, è stato promesso, istituito e rivissuto *fin dai primi tempi. Questo si può affermare su documenti indiscutibili che sono come basi su cui poggia tutto l'edificio cristiano: i Vangeli, gli Atti Apostolici e le Lettere di S. Paolo.*

1° *Possiamo scorgere chiaramente la* promessa *del Sacramento nel Vangelo di San Giovanni, il quale peraltro non è esplicito sulla istituzione dello stesso, perché il suo còmpito era quello d'integrare i tre sinottici, nei quali l'istituzione è chiaramente narrata, mentre non ne ricordano la Promessa. Nel capo VI del Vangelo di S. Giovanni, netta e ripetuta ci appare la promessa divina, e precisamente allorché i discepoli ritrovarono a Cafarnao Gesú ch'era fuggito, riattraversando il lago di Tiberiade, parte camminando sulle acque, parte accolto sulla barca dei discepoli spaventati. Il Redentore era fuggito dall'immensa folla che aveva sfamato con la moltiplicazione dei pani, disgustato dell'ignoranza di costoro che non avevano compreso ancora la sua divina missione e volevano acclamarlo re. Raggiunto a Cafarnao da molti di coloro che avevano mangiato del pane miracoloso, proclamò loro la sua divinità e preannunziò l'istituzione dell'Eucaristia. Piú volte il Redentore ripeté la promessa, poiché quelli non intendevano le sue parole, credendo che Egli intendesse ripetere il miracolo della manna, invocato da Mosè. Finalmente, trasportato forse dal disappunto di non vedersi compreso, enunciò chiaramente i termini della istituzione ventura, con un verismo lineare e tagliente;* il mio corpo è vero cibo e il mio sangue è vera bevanda, *senza esitazioni e riserve, talché alcuni discepoli s'impressionarono e disertarono.*

2° *In quanto all'*Istituzione, *abbiamo una chiarezza simile, che non offre luogo a fraintendimenti, perché corroborata dalla menzione di tutti e tre i Sinottici, in termini pressoché uguali.*

Il Sacramento fu istituito nell'ultima Cena, allorché, allontanatosi il traditore e creatasi quell'atmosfera d'intimità serena e festosa, raccolta e conscia del grande evento, Gesú con un gesto tutto suo particolare, prendendo il pane nelle sue sante mani, lo spezzò, con mossa inconfondibile e lo consacrò operando per la prima volta la transustanziazione; quindi lo porse agli Apostoli pronunciando le memorabili parole: questo è il mio corpo. *Similmente fece per il Calice: lo consacrò e lo fece passare per le mani degli Apostoli, che bevvero cosí il sangue di Cristo prima che fosse sparso a redenzione delle anime.*

I tre Sinottici, nell'esprimersi sulla istituzione *dell'Eucaristia, hanno qualche piccola divergenza, sia nel presentare la scena sia nella redazione delle parole divine: Matteo* (capo XXVI, vers. 26) *e Marco* (capo XIV, vers. 22) *si esprimono pressoché ugualmente, riguardo alle parole del Redentore, mentre Luca* (XXII, 17) *aggiunge le parole:*

fate questo in memoria di me. *Qui abbiamo istituito il Sacramento dell'Ordine Sacro.*

In tutti e tre i Sinottici Gesú proclama l'identità fra sé e il pane e il vino consacrato, che non si può interpretare, come piú tardi fu fatto, solo come simbolo della sostanza divina. In tutti e tre infatti viene chiaramente stabilito un nuovo testamento *o patto di cui conferma e ricordo rimane il Sangue istesso di Gesú; in tutti e tre ancora, è ripetuta la* funzione redentrice *del Sangue di Gesú che verrà sparso poco dopo dall'alto della Croce.*

3º *La* conferma *dell'istituzione e della pratica del Sacramento nel primo decennio del cristianesimo, è rivelata dalla* prima lettera di S. Paolo, *ch'egli scrisse verso il* 56 *ai fedeli di Corinto. In essa li rimprovera, perché radunandosi per rinnovare il Sacro Banchetto non si comportavano debitamente, di modo che i poveri rimanevano senza cibo, mentre i ricchi s'impinzavano, donde nascevano risse e mali istinti di animi. Bisogna ricordare che allora s'usava far precedere il Sacro Rito con una cena, che si consumava presso una famiglia, la quale prestava una tavola adorna ed una tavola imbandita. Alla cena partecipavano poveri e ricchi: i ricchi portavano anche per i poveri, e in quel clima di fratellanza, con somma devozione si celebrava il sacrifizio in memoria della Passione e Morte del Redentore. Finché san Paolo era rimasto a Corinto, tutto procedeva ottimamente, e grande era il concorso e la folla della gente; ma poi le cose degenerarono in condizioni deplorevoli, che san Paolo venne a conoscere da una signora detta Cloe che usava ospitare i comunicandi. Fu allora ch'egli scrisse la celebre lettera nella quale deplorando lo stato di cose, rammentava il vero spirito e profondo significato dell'istituzione dell'Eucaristia e dell'Ordine Sacro, ed ammoniva i Corinti a guardarsi dal disonorare questo Segno dell'amore divino, profanandolo, perché facendo cosí avrebbero mangiato e bevuto* la propria condanna.

Mi pare effettivamente che questo sia un documento di basilare importanza, per comprovare il fatto che sin dal sorgere della Chiesa si praticò questo Sacramento, annettendovi allorché era rettamente inteso, il giusto e realistico immenso valore, quale era nelle parole dette dal Redentore nell'ultima Cena, e quale immutato e immutabile è passato ai secoli.

4º *Che l'Eucaristia fosse* praticata *dai primi cristiani ce lo confermano ancora gli* Atti Apostolici *nel* capo II, vers. 42, *laddove è*

rammentato che i primi cristiani perseveravano nella virtú, seguendo la dottrina dettata dagli Apostoli, rimanendo affiatati e concordi, e praticando il Sacramento della Eucaristia. Le precise parole sono: erano perseveranti nello spezzare il pane. *Si osservi la denominazione squisitamente suggestiva, che ricordava nel momento stesso in cui lo enunciava il rito stesso del Sacramento, sicché parlandone, ognuno aveva dinanzi agli occhi la mano del Redentore che spartiva il Pane e lo porgeva alle genti, affinché ne attingessero la vita eterna.*

Ancora negli Atti Apostolici *e precisamente al* capo XX, vers. 7 *abbiamo quasi le stesse parole e cioè:* — essendoci adunati per spezzare il pane... — *dove ancora una volta si rammenta la cena Eucaristica. Essa era celebrata il sabato sera, ma poi la funzione si protraeva fino al mattino del giorno seguente: domenica.*

Su inoppugnabili fondamenti poggia, dunque, il Sacramento d'Amore, che testimonia nei secoli il sacrificio immenso del Dio fatto uomo, che offrí quale prezzo del riscatto il suo stesso corpo martoriato, che divise e moltiplicò il suo corpo, affinché tutti se ne cibassero, come d'alimento necessario alla vita piú alta dell'anima, rinnovata col nuovo fatto, *e traessero da questo dolcissimo mistero di carità divina l'energia sovrumana per attingere pienamente la Gloria nella vita eterna.*

* * *

Tengo in serbo una sessantina d'altre composizioni simili. Dò questa perché l'autore morí tragicamente in montagna il 4 luglio scorso (1).

DON COJAZZI.

(1) Il giovane studente è Giorgio Di Miceli (cfr. *Rivista dei giovani*, agosto 1938, pag. 339).

Rivista della stampa

IGINO GIORDANI, *Il messaggio sociale degli Apostoli*, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, L. 25.

L'alto valore apologetico del libro, per lo studio accurato delle questioni sociali in base alla dottrina apostolica, appare subito indiscutibile a chi si accinge alla lettura. Lo svolgimento, in stile vigoroso e sobrio, delle varie tesi è veramente originale ed il lettore intelligente e appassionato ci troverà capitoli ripieni di dottrina e di informazioni.

Lo raccomandiamo quindi vivamente agli insegnanti di Religione, per una piú profonda conoscenza della Chiesa primitiva e per un maggior chiarimento delle idee fondamentali svolte nella predicazione apostolica.

Esaminati e illustrati i rapporti con le autorità giudaiche e con l'Impero Romano, l'Autore esamina l'influsso cristiano sui rapporti sociali, influsso che ebbe per scopo l'unione e la solidarietà di sentimenti e di opere fra le varie classi sociali e portò « una radicale rivoluzione nella matrice dei princípi e dei sentimenti, su cui le altre società si fondavano » (pag. 66).

La Chiesa nella « ridda dei corpi che si rimuovono in cerca di una piú copiosa e rapida somma di libidini e quindi di ricchezze » (pag. 91), fece brillare l'ideale di una vita piú temperata, piú saggia, piú umana, e riempí del suo ideale l'attrezzatura vecchia di quella società abbrutita e corrotta.

Interessante la trattazione sulla famiglia. Il Giordani ci dipinge realisticamente lo stato miserando in cui allora si trovava e addita la ricostruzione su solide basi e la felice risanazione operata dalla Chiesa, che elevò e nobilitò le condizioni della donna, riabilitò lo schiavo e intimò ai genitori l'educazione dei figli nella legge della carità.

L'opera civilizzatrice derivante dall'impulso di Gesú Cristo e propagata e applicata ai casi concreti dagli Apostoli, rialza cosí la personalità umana in ogni campo: familiare, politico, sociale, economico. Tale opera confrontata col Giudaismo e con la civiltà classica appare in tutto il suo splendore come una forza espansiva, apportatrice di pace e ordine, là dove c'era discordia, odio e confusione.

G. Fagiolo.

☆

Con il permesso dell'autorità ecclesiastica
Sac. dott. ANTONIO COJAZZI, condirettore responsabile
TORINO, 1938-XVII — Tipografia della Società Editrice Internazionale.

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
TORINO · MILANO · GENOVA · PARMA · ROMA · CATANIA

Un'opera monumentale in cui

agiografia e arte raggiano insieme

EUGENIO CERIA

SAN GIOVANNI BOSCO

NELLA VITA E NELLE OPERE

Elegantissimo volume in-4 illustrato con quadri a colori del pittore G. B. Galizzi, rilegato in tela.

L. 120.

A celebrare il cinquantenario del transito di san Giovanni Bosco, la già copiosissima bibliografia della vita e delle istituzioni del Santo piú popolare dei nostri tempi si è venuta arricchendo di quest'opera definitiva che potremmo dire monumentale.

Impreziosito dall'arte del Galizzi di Bergamo che l'adorna di molte e vivacissime illustrazioni, cosí lussuosamente illustrato il magnifico volume *in folio* si presenta come una degna commemorazione del menzionato anniversario, da gareggiare con quella di qualsiasi altro dei migliori monumenti.

L'opera poi meritava veramente una cosí magnifica edizione. Ottimo studio, diciamo, e il piú adeguato, sia per la copia e la sceltezza delle notizie, sia per la stringatezza e la sveltezza della narrazione, sia per la perspicuità e proprietà della lingua e dello stile, ma soprattutto per la costante sicurezza della documentazione, essendo « lavoro condotto esclusivamente sulle fonti e sui processi canonici ».

È il sacerdote, l'educatore, il cittadino, che cosí « si presenta e ripresenta » ai nostri sguardi, ma è sempre il « Santo »: sempre e soprattutto l'uomo soprannaturale, l'uomo di Dio, che vive con Dio e in Dio, e s'illumina di un'unica luce che tutto operando « nel campo della carità, ispirata ai princípi della fede », lavora sempre per le anime e per la Chiesa.

E. Rosa, S. I. - *Civiltà Cattolica*, Roma.

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
TORINO • MILANO • GENOVA • PARMA • ROMA • CATANIA

NOVITÀ

Un'organica visione dei problemi dello spirito e della materia; della morale e del diritto; dell'economia e della politica. Indispensabile per chi voglia da sé giudicare e dirigersi nella vita, nella famiglia e nella società; necessaria agli studenti per semplificare ed assimilare; ai dotti per ricordare.

F. VARVELLO e V. SINISTRERO

I PROBLEMI DEL PENSIERO

Per la valutazione critica della filosofia, pedagogia, economia politica, con dizionario e tavole sinottiche.

Pag. 350: L. 20.

Vi si delineano i tre problemi fondamentali del pensiero: logico, metafisico ed etico, esponendone i tratti essenziali e vagliandone criticamente le soluzioni storiche. È data, in un dizionario, tutta la terminologia tecnica, con voci e questioni illuminate da esposizione e valutazione in sintesi. Vi si espone in tavole sinottiche una visione unitaria dei problemi e della storia della filosofia delineata per *correnti*, sullo sfondo storico tratteggiato per secoli, nel quale esse si svilupparono. Mediante le corrispondenti voci del dizionario, è guida alla critica delle principali opere dei classici. Indirizza i cattolici e gli studiosi coscienziosi a discernere i filoni d'oro della verità essenziale nella fiumana, cosí molteplice, dell'umano pensiero.

È UNA LAMPADA VIVA PER L'ANIMA MODERNA
CHE VA VERSO LA VERITÀ